

A cura del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

DA PECHINO... A NOI

**Praticare da donne
uguaglianza, sviluppo e pace**

Atti del convegno

PRESENTAZIONE

Sr. Maria Grazia Piazza

Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

C'è uno slogan che risuona spesso, a livello internazionale, soprattutto quando si parla delle donne e da donne: "Le parole hanno bisogno dei numeri per influenzare le politiche e cambiare il mondo".

Guardando al nostro convenire qui, oggi, a quante e quanti hanno raccolto l'invito di incontrarci in questo Convegno-dibattito, il minimo che possiamo dire è che i numeri ci sono!...

E che le donne hanno delle parole da dire, da raccontare, da mettere a disposizione, con la loro esperienza, in quest'ora, che non possiamo non definire critica, della nostra storia.

Dopo il Convegno, che si è tenuto qui ad aprile: "Dire, ridire: dialogare?", sono particolarmente lieta di aprire oggi, a nome di tutte le associazioni e i gruppi promotori (Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna", Commissione Provinciale per le Pari Opportunità, Acisjf, Coordinamento Donne Acli, Amnesty International, Associazione Luna e l'altra, Azione Cattolica, Cif, Coordinamento Donne CGIL e Coordinamento Donne CISL, Donna chiama Donna, Gruppo Donne Politeia, Movimento Italiano Casalinghe, Movimento per la Vita), questo ulteriore momento di riflessione pubblica, che vuole rilanciare in Vicenza l'evento della IVa Conferenza Mondiale delle donne, tenutosi in settembre, per lasciarci interpellare personalmente e nella realtà locale da questa attenzione sul femminile e al femminile.
DA PECHINO... A NOI, dunque, Praticare da donne uguaglianza, sviluppo e pace.

Un appuntamento che abbiamo preparato in grande collaborazione tra le associazioni e i gruppi e con il prezioso sostegno dell'Assessorato alla Cultura. Ringrazio, al proposito, l'Assessore Francesca Lazzari, che saluto a nome di tutti; un grazie al Comune, alla Provincia di Vicenza, al quale si unisce il saluto a tutte le altre autorità civili e religiose presenti.

Il nostro grazie particolare e il saluto della nostra città va ad Annalisa Milani e a Maria Chiaia, che con grande disponibilità hanno accettato di offrirci il loro contributo di riflessione e la loro testimonianza in quanto partecipanti all'evento di Pechino: Annalisa Milani nel Forum delle Organizzazioni Non Governative e Maria Chiaia quale membro della Delegazione italiana ufficiale.

Un grazie a tutti e a ciascuno di voi qui presente: i veri e le vere protagoniste di questo incontro-dibattito, che sarà un ascolto di voci diverse.

Un grazie, infine, ad Annalisa Lombardo che ha accolto con immediata disponibilità, e soprattutto con la passione che coltiva per queste tematiche, l'invito a moderare il Convegno.

Con occhi di donna

L'evento 'Pechino' visto dal Forum delle ONG

ANNALISA MILANI*

Prima di iniziare il mio intervento volevo far vedere alcune immagini, (alcune di queste riguardano l'esperienza del viaggio da Helsinki a Pechino) perché credo che cominciare con delle immagini voglia dire entrare un po' nel clima. Innanzitutto volevo ringraziare chi mi ha permesso di comunicare quanto, da alcuni anni, sto accumulando in termini di esperienza e chi mi ha dato voce, anche se più che chiacchierare avrei bisogno di starmene in silenzio ed iniziare a superare la fase del racconto di Pechino per operare, perché Pechino chiede di "tirarci su le maniche", come si dice qui da noi, e richiede che non si racconti solo un'esperienza, ma di applicare il documento finale, che ha degli impegni precisi a livello locale, nazionale, di ogni individuo, per cui è su questi impegni precisi che io spero di dare questo primo input. Mi rendo conto che in pochissime ore è estremamente difficile passare dal racconto ai fatti, ma spero che a Vicenza, come un po' ovunque, si possa passare dal racconto all'operatività, perché è questo che si richiede: le donne prima del 2000 vogliono avere dei cambiamenti concreti. "The actions": è stata la campagna lanciata dalle donne del mondo, dai networks di donne mondiali. Quindi azioni, basta parole, vogliamo azioni! Io spero che questo primo incontro sia proprio per cominciare ad agire concretamente. Sono disponibile, per quello che posso, in questa fase di azione, che è anche quella in cui mi sento più a mio agio.

* Annalisa Milani vive a Treviso, è laureata in pedagogia ed è esperta in tecniche di diritti umani. Si sta specializzando in Istituzioni e tecniche della tutela dei diritti umani presso l'Università di Padova. Dal 1976 partecipa attivamente al movimento delle donne italiane, in particolare nell'ambito dei diritti dell'uomo. In quest'ambito ha curato pubblicazioni di articoli su diverse riviste, ha partecipato in passato e partecipa tuttora con grande attivismo agli appuntamenti nazionali ed internazionali su questi temi. Tra cui ricordiamo la partecipazione alla 49a sessione della Commissione sui diritti umani della Nazioni Unite, a Ginevra, nel '93 e alla 2a Conferenza mondiale sui diritti umani, a Vienna, nel giugno '93. Dal febbraio dell'anno scorso ha cominciato a collaborare come osservatrice all'Organizzazione non governativa *Women International for Peace and Freedom* e come rappresentante mondiale di questa associazione ha partecipato alla Conferenza del Cairo su Popolazione e Sviluppo, alla Conferenza preparatoria della Conferenza mondiale di Pechino e quindi alla Conferenza di Copenaghen sullo Sviluppo Sociale e infine al Forum delle ONG e alla concomitante Conferenza di Pechino. Ha inoltre partecipato come rappresentante della rivista *Madreperla* - unica rappresentante italiana - all'esperienza del treno della pace Helsinki-Pechino.

COMMENTO ALLE DIAPOSITIVE

L'idea del viaggio in treno nasce dal progetto della Lega Internazionale delle donne per la pace e la libertà, che è una delle più vecchie organizzazioni non governative di donne, nata nel 1915, che ha avuto status consultivo alle Nazioni Unite. Nel 1915 il primo gruppo di donne che l'avevano fondata tentarono di fare l'attraversamento dei confini tra Francia e Germania per poter fermare la guerra. Un tentativo non riuscito, come ben la storia insegna.

Quando si è trattato, a Ginevra, tre anni fa, di dire come andare a Pechino, l'idea è stata di fare l'attraversamento dei confini dell'immenso Est, che dopo l'89 ci è stato fatto scoprire con tutte le crisi, le contraddizioni, le conflittualità.

L'89 è stato un anno che ha cambiato la geopolitica mondiale, e logicamente ciò ha prodotto dei cambiamenti anche per le donne. Tra l'altro, ritenevamo che le donne dell'Est fossero molto sottorappresentate e per questo motivo abbiamo deciso di fare un treno di tutte le donne del mondo: partenza ad Helsinki ed arrivo a Pechino.

In questo progetto eravamo 233, provenienti da 42 paesi. La mattina del 6 agosto siamo partite da Helsinki. La prima tappa è stata Leningrado. Avevamo stabilito di incontrare le organizzazioni non governative nelle tappe dove ci saremmo fermate, portando i temi che sarebbero stati discussi a Pechino.

A Pietroburgo abbiamo incontrato le madri dei soldati andati in Cecenia, che ci hanno spiegato l'immenso lavoro che stanno facendo per poter dire no alla guerra.

La tappa successiva è stata Kiev, dove non abbiamo incontrato solo le organizzazioni non governative delle donne ucraine, ma abbiamo portato la nostra voce anche al Parlamento ucraino, dove abbiamo chiesto tutta una serie di impegni abbastanza precisi sulla pace e sui temi che volevamo portare a Pechino.

L'attraversamento dei confini non è stato solo fisico, perché la realtà di questo immenso Est è quanto mai cambiata, ma è stato anche un attraversamento interiore perché non è stato facile metterci insieme in 233, talmente diverse erano le esperienze!

Il treno è stato un laboratorio viaggiante: avevamo due vagoni vuoti, dove, proprio per attraversare questi confini interiori di diversità di culture, c'erano degli workshops che venivano fatti nelle ore in cui potevamo avere un attimo di libertà.

Da Kiev ci siamo portate a Bucarest, e qui c'è stato l'incontro con la presidente dell'UNICEF, che ci ha spiegato la situazione della salute delle donne, particolarmente nella zona di Costanza, dove c'è una situazione drammatica.

Da Bucarest siamo andate a Sofia. Quando arrivavamo c'era un'accoglienza molto bella. A Sofia c'erano due rappresentanti delle donne in nero di Belgrado, che sono venute a dirci qual era la situazione della guerra nella ex-Jugoslavia. Ci hanno invitate a portare anche la loro voce. Ci siamo ritrovate a Pechino, infatti, per portare insieme la voce del mondo, la voce delle donne contro la guerra.

Da Sofia ci siamo portate ad Istanbul: una situazione molto complessa, quella della Turchia, dove però ho scoperto delle donne meravigliose che stanno battagliando contro i fondamentalismi.

Da Istanbul siamo andate ad Odessa: quando si scendeva dal treno cercavamo di lanciare subito il messaggio con cui si arrivava. Durante l'accoglienza ad Odessa c'è stato offerto il pane e il sale, quali simboli dell'accoglienza dell'Ucraina. Ad Odessa, il governo cinese ha impedito il prolungamento del progetto, così com'era stato concepito inizialmente: da Odessa il treno si è portato a Mosca, da Mosca ha riattraversato tutta la grande Russia e siamo arrivati nel Kazakistan, questo immenso paese della Russia euro-asiatica, che è diventato Stato nel '92 e dove c'è una realtà vivacissima di donne. Un paese grande come l'Europa, diviso tra deserto e monti, con 122 etnie. In Kazakistan abbiamo incontrato il ministro della difesa ed abbiamo chiesto al governo kazako impegni precisi per la denuclearizzazione di questa immensa zona.

Dal Kazakistan il treno è ripartito, e attraverso il deserto dei Gobi, siamo entrate nell'immensa Cina. L'accoglienza della Cina, per ragioni che credo siano state riportate anche dai giornali, è stata un po' di paura, man mano che il treno proseguiva. Abbiamo impiegato quattro notti e cinque giorni per arrivare a Pechino ed attraversare la Cina. Purtroppo, nelle stazioni non era possibile incontrare la gente, perché eravamo 'accompagnate' dalla polizia, che ci guidava e che ci ha portato a Pechino. Ad ogni tappa che facevamo c'erano delle donne cinesi curiosissime, con le quali però non abbiamo potuto avere nessun contatto.

Arriviamo a Pechino, con questa esperienza di un mese di viaggio insieme e di incontri, il 30 agosto, quando viene aperto il Forum delle Organizzazioni Non Governative. Per entrare in questo immenso "Workem stadium" c'era un controllo da parte di giovanissime cinesi.

Al Forum, con realtà e tradizioni diverse, partecipano circa 40 mila donne.

Il simbolo del Forum delle Organizzazioni Non Governative, lanciato verso il cielo assieme a tutta l'immensa coreografia che il governo cinese ha messo in piedi, è formato da otto donne danzanti legate al centro, stilizzate, che rappresentano la diversità del mondo; ognuna danza per sé, ma è legata al centro.

Si inizia immediatamente il lavoro, iniziano immediatamente anche gli workshops, che erano circa duecento: gruppi di studio di due ore al giorno - immaginate quanto difficile era orientarsi - immaginate la difficoltà organizzativa dello spazio! - Chi proveniva da altre esperienze di conferenze mondiali ha vissuto molto la difficoltà organizzativa.

Ci sono le donne fondamentaliste e chi fondamentalista non è, ci sono le bellissime donne africane nei loro costumi - avevano fatto i vestiti con il simbolo della conferenza (cosa che noi non avremmo mai pensato). Alcune donne arrivano con i bambini, anche portando il proprio piccolo dietro le spalle.

C'era la tenda delle donne tibetane, quelle ufficiali, cinesizzate, ma sono riuscite ad arrivare anche le donne tibetane rifugiate.

Una delle attività più classiche delle Conferenze mondiali è lo scambio degli indirizzi: scambiarsi, conoscere, relazionarci.

La pioggia non ha fermato nessuno, neppure il network delle donne handicappate, che sono arrivate per portare la loro voce.

Le donne giapponesi si erano organizzate: all'inizio dello workshop era offerto del thè.

Ci sono stati due Tribunali Internazionali sulla violenza alle donne: uno messo in piedi da una Organizzazione Non Governativa, che già aveva organizzato a Vienna il primo Tribunale Internazionale sulla violenza alle donne, con testimonianze da tutte le donne del mondo, e l'altro organizzato da Asian Women Human Rights Council, la cui presidente è Corinne Kumar.

C'erano quattro tende regionali molto grandi dove le donne si ritrovavano per ricostruirsi, per prepararsi per il giorno dopo, per riconoscersi, divise nelle quattro regioni delle Nazioni Unite: la tenda asiatica, la tenda africana, la tenda europea e la tenda araba. Anche a livello individuale ciascuna poteva far sentire la propria voce.

Il secondo Tribunale, fatto dalle donne asiatiche, aveva avuto tutta una serie di preparazioni precedenti con testimonianze delle violenze di tutti i generi subite.

Si è costruito un parlamento di donne arabe, come network di associazioni non governative di donne arabe, mentre contemporaneamente c'era una dimostrazione di donne fondamentaliste... per dire le contraddizioni: le donne arabe fondamentaliste (sudanesi) che si contrapponevano alle arabe laiche.

La tenda delle donne arabe era molto colorata, (si vendevano anche i prodotti delle donne) la tenda europea era molto più compassata, più tecnologica, più computerizzata, anche il clima era completamente diverso.

C'era la tenda della pace, dove c'erano gli workshops, gestita dalla WILPF, l'organizzazione mondiale con cui è stato fatto il viaggio.

C'erano anche i maschi in piccolo numero, ma impegnati.

Quando è venuta Hillary Clinton, all'esterno, purtroppo, i giornali non ne hanno parlato. C'era una manifestazione immensa di donne contro il consumismo, il capitalismo.

L'8 settembre è finito questo grande incontro.

INTERVENTO

Per poter colloquiare con voi tramite le parole io credo vadano chiarificati tre grandi concetti con cui si è arrivati a Pechino. Il concetto di genere, 'gender', anche se non è traducibile dall'inglese, il concetto di 'empowerment' e il concetto di 'globalizzazione'.

I 200-250 gruppi di studio, che si svolgevano ogni giorno, organizzati da tutte le donne arrivate lì, avevano tra di loro, a mio parere, questi tre concetti che si intrecciavano costantemente, al di là che parlassero le fondamentaliste o le donne laiche. Credo che, nonostante sia quasi impossibile trovare l'esatta bussola tematica di tutti gli workshops del Forum, si possa però trovare tra di loro il filo rosso su questi tre concetti.

'Gender' è stata la parola che più è rientrata nel documento preparatorio. Da Vienna, dalle varie conferenze regionali, che hanno preparato questa Conferenza. Si tratta di una parola intraducibile, nata in America. C'è una buona dose di confusione tra genere e sesso, e per molti i due termini sono interscambiabili, quando in realtà sono due diverse categorie. Sesso è la differenza biologica e fisiologica tra uomo e donna, gender è socialmente costruito. Questo significa che le differenze di genere sono create artificialmente attraverso la socializzazione, attraverso positive e/o negative discriminazioni nelle varie istituzioni e strutture della società: media, religioni, strutture economiche, leggi, sistemi di valori, pratiche culturali, educazione.

'Globalization' è un termine ormai entrato nella sensibilità comune e dall'ambiente, all'economia, alla finanza, alle telecomunicazioni, tutto ormai collega l'individuo all'individuo, al resto del mondo.

'Empowerment'. Mi limito a sottolineare gli elementi essenziali che ho ricavato seguendo il processo internazionale relativamente alle donne, così come si è delineato dagli anni Ottanta. Il processo di 'empowerment' deve manifestarsi come una redistribuzione del potere tra individui, generi, gruppi, classi, caste, gruppi etnici, nazioni. Esso deve indirizzarsi verso tutte le strutture di potere, deve iniziare all'interno di ogni donna cambiandone la coscienza. Esso deve far riconoscere il suo diritto innato di self determination, di dignità e di giustizia.

Questo processo di domandare giustizia per sé non nasce spontaneamente,

automaticamente e può essere indotto, stimolato da forze esterne. Tutti gli workshops che ho seguito sull'educazione erano sul come dare 'empowerment' alle donne. L'educazione è quindi centrale nel processo di 'empowerment'; essa deve costruire una coscienza critica, un pensare analitico e la conoscenza di modelli per cambiare.

Il processo di 'empowerment' deve essere collettivo. Solo se le donne si organizzano collettivamente, creano cambiamenti nelle strutture esterne, che poi il mondo attorno è costretto a riconoscere. Il "women's empowerment" può trasformare la società solo se diventa forza politica. Il processo di 'empowerment' - e questo è stato chiarissimo - è una delle voci che è uscita da Pechino: non ci interessa quante donne arrivano al potere, ma ci interessa, d'ora innanzi, quali donne.

Questa mi pare una cosa importantissima, perché molto spesso non si è visto un cambiamento di modelli di potere da parte delle donne che hanno preso il potere, anche perché molto spesso c'è stato un 'empowerment' puramente individuale, non tenendo conto che deve essere un processo che cambia collettivamente.

Il processo di 'empowerment' deve generare una nuova nozione del potere in se stesso - su questo sono state bravissime alcune donne asiatiche - non si tratta di una nozione gerarchica, di dominio, creatrice di disuguaglianza, di sfruttamento, ma è la capacità per ognuna-ognuno di sviluppare il proprio potenziale umano senza riguardo al genere, alla razza, alla casta, all'etnia o alla religione.

Economia, quindi governo, politica, diritti umani, pace, sicurezza umana, educazione, salute, ambiente, spiritualità e religione, scienza e tecnologia, media, arte, cultura, razza, etnia, giovani donne. sono i temi che si sono discussi al Forum e in questa caleidoscopica arena tali percorsi non sono stati solo percorsi, ma anche contenuti a cui le donne e le associazioni di donne africane, asiatiche, dell'America del sud, indigene, meno presenti le europee, davano voce ogni giorno, dalle nove di mattina alle sette di sera e di cui "empowerment, gender, globalization" facevano da necessaria e inestricabile cornice.

Quali analisi e quali richieste hanno lanciato ai 180 governi partecipanti alla Conferenza ufficiale queste voci?

Da un mio tentativo di sintesi, sia pur soggettiva e parziale, pare forte la richiesta, da parte di tutte le donne, di radicali modifiche al *modello di sviluppo*. Da questa radice si delinea il nuovo albero del 2000, di cui descriverò solo qualche ramo. Uno che ho particolarmente seguito è stato quello dei diritti umani.

In tutti gli workshops che si svolgevano sulla *povertà e l'economia*, per poter

confrontarsi su questo problema, molte donne hanno ritenuto necessario non solo nuovi indicatori o scale di povertà, ma un indice della violenza del dominante modello di sviluppo, che ha creato questa povertà. Di qui si ha bisogno non solo di nuovi programmi di sviluppo, ma di una nuova sensibilità con cui scoprire le nuove miserie. E' necessario non solo trovare un target in termini di percentuale di individui - quanti sono poveri - ma anche pensare alle generazioni e alle comunità che hanno bisogno di continuare ad esistere.

Violenza: un maggiore rafforzamento delle istituzioni e delle leggi che aiutano a identificare e a controllare la violenza è necessario, tuttavia le leggi poco aiutano se non esistono forme retributive di giustizia che siano legalmente, moralmente e socialmente obbliganti.

Conflitti armati: per proteggere le donne dai conflitti armati è necessario rimettere in discussione il concetto di *sicurezza nazionale*, per cui non ci sono Stati-nazione che hanno bisogno di essere protetti, ma donne, civili e persone.

Partecipazione politica: le donne hanno chiesto una nuova definizione della politica, che non frammenti il mondo tra pubblico e privato e che garantisca la loro partecipazione ai processi politici, dove il potere non controlli, ma faciliti.

Educazione: dal riconoscimento del ruolo chiave che essa gioca in ogni processo di cambiamento, si è chiesto che entro il 2000 si chiuda il gap di genere nell'educazione primaria, nel 2005 nell'educazione secondaria e che entro il 2015 sia attuato per tutti il diritto universale all'educazione di base.

Diritti umani: in molti workshops le donne, soprattutto dell'Asia e dell'Africa, hanno richiesto con forza una nuova ridefinizione dei diritti umani e si deve trovare una nuova dimensione non solo legale e individualistica, ma anche comunitaria in cui la persona sia vista nella sua connessione con gli altri, con la natura, con l'ambiente di cui fa parte. Mi soffermo su questo punto allargando brevemente quello che è il percorso nell'ambito dei diritti umani.

Il percorso per arrivare, nel luglio 1993, a definire che la violazione dei diritti umani della donna è una violazione di diritti umani è stato molto lungo e non è nato per caso. Il processo di affermazione dei diritti umani, come proprietà inalienabili e intrinseche di ogni essere umano è nato solo dopo la seconda guerra mondiale con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nel 1948. E' di lì che si pongono le prime pietre miliari. Emblematica in quel periodo è l'insufficiente attenzione ai diritti delle donne, come diritti umani: è storia del primo articolo della Dichiarazione stessa. Esso, nel primo progetto della Dichiarazione, così recitava: "Tutti gli uomini sono fratelli". L'esclusione della parte femminile dell'umanità dal progetto della futura Dichiarazione fu strenuamente combattuta dalla Commissione sullo stato delle donne nata nel 1946 e la battaglia fu vinta grazie anche all'appoggio di Eleonor Roosevelt. Nel

primo articolo del testo finale apparve quello che oggi si legge nella Dichiarazione dei diritti umani "all human being": tutti gli esseri umani, offrendo un approccio veramente universale. La Dichiarazione universale, che divenne il fondamento del sistema dei diritti umani, tuttavia non è legalmente vincolante.

Iniziò allora, e ci vollero quasi 20 anni prima che si arrivasse alla stesura di trattati che vincolassero al rispetto dei diritti umani. Dal '76, quando vennero adottate le due Convenzioni: la Convenzione internazionale sui diritti civili-politici e la Convenzione internazionale sui diritti economici e sociali, passarono altri 10 anni prima che questi divenissero vincolanti. Nelle due Convenzioni si rafforza la proibizione della discriminazione contro le donne, ma l'approccio ai diritti umani delle donne rimane generico, non 'gender specific' e ci si rivolge ad esse come madri. E' dagli anni '70 che si comincia a vedere a livello internazionale che la crescita economica e i cambiamenti, se vengono introdotti in società dove esistono disuguaglianze di sesso profonde, queste ne vengono rafforzate, non modificate. Non è un caso che la rete internazionale delle donne '75-'85 abbia preso come motto "uguaglianza, sviluppo, pace".

Il termine uguaglianza *de iure* e *de facto* costituisce senza dubbio il primo ponte fra diritti delle donne e gli altri due fondamentali obiettivi dell'agenda internazionale dei diritti umani, pace e sviluppo, con cui si è arrivati appunto anche a Pechino.

Nel 1972 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite proclamava il 1975 Anno internazionale della donna e i termini 'genere' e 'diritti umani delle donne' rimanevano però sfuocati in un'ottica puramente emancipazionistica. Alla prima Conferenza mondiale di Città del Messico, in quel Forum del 1975, c'era stato il primo tentativo da parte di Organizzazioni Non Governative di donne di incontrarsi e si era focalizzato il termine sorellanza. Si erano messi in comune i problemi di discriminazione di genere, senza tuttavia vederli come violazione di diritti umani, come violazione della persona.

Uno dei più significativi obiettivi raggiunti dopo il Messico fu l'adozione della Convenzione sulla eliminazione della discriminazione contro le donne adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel '79. La Convenzione fino ad oggi è l'unico strumento legalmente obbligatorio nel difendere una giustizia di genere, come è stata chiamata.

Cinque anni dopo, c'è stata la Conferenza di Copenaghen, e qui le donne si riunirono per fare il punto sui progressi raggiunti circa i tre grandi temi lanciati: "uguaglianza, pace, sviluppo". Quasi 8000 donne da tutte le parti del mondo si ritrovarono assieme, ma mentre a Città del Messico il Forum delle Organizzazioni Non Governative aveva entusiasmato le partecipanti, perché al

di là delle differenze si era posto l'accento sulle situazioni comuni a tutte le donne del mondo, per la prima volta invece tra le Organizzazioni Non Governative presenti a Copenaghen balzarono evidenti le differenze, sia nell'approccio metodologico delle analisi dei problemi, sia nell'approccio al concetto di genere. Le donne dell'Africa e del Sud del mondo dicevano che non volevano discutere di genere, volevano discutere di povertà. A Copenaghen non è stato affatto facile un approccio comune. E quindi le battaglie, per ottenere un nuovo approccio ai diritti umani delle donne, si confusero con le battaglie delle donne del Sud del mondo, che giustamente ponevano in primo piano lo sviluppo.

Da Copenaghen a Nairobi nell' '85, e ciò che venne fuori dopo Nairobi - Nairobi Forward Looking Strategies - i diritti umani delle donne come diritti umani e la violenza intesa come violazione dei diritti umani, ancora una volta non trovarono una focalizzazione centrale. Certo, nel paragrafo 288 si sottolinea che la violenza di genere - usando questo concetto 'genere' - è in aumento e i governi devono sostenere la dignità delle donne come azione prioritaria, devono aumentare l'attenzione dell'opinione pubblica verso la violenza contro le donne come grave problema sociale; ma la violenza veniva vista come problema sociale e non come problema di genere. E quindi sono iniziati i progressi lentissimi che hanno fatto arrivare a Vienna, nella seconda Conferenza mondiale nel '93, a far riconoscere che la violazione dei diritti umani delle donne è una violazione e che quindi una violazione di genere è una violazione della persona umana.

Da Nairobi è iniziato un lunghissimo percorso che ha visto delle tappe stringersi in un network di donne mondiali nel giugno del '91 quando il Centro per i diritti umani - un network di donne americane - organizzò un primo meeting mondiale di tutte le donne per dire come si doveva arrivare a Vienna e quello che lì si doveva ottenere: la violazione dei diritti umani delle donne è una violazione di diritto umano e quindi della persona.

Da questo si lanciava una campagna mondiale che vedeva delle tappe dal '91 fino al giugno '93. A giugno del '93, quando si aprì la Conferenza sui diritti umani delle donne, arrivarono moltissime donne - credo che il 60% delle Organizzazioni Non Governative erano di donne - da tutte le parti del mondo e molte di queste, con una serie di conferenze, realizzarono un primo Tribunale, realizzato anche a Pechino, che portò a testimoniare, per la prima volta, 33 donne da tutte le parti del mondo sugli abusi dei diritti umani delle donne in famiglia, nelle situazioni di conflitto, sull'integrità del corpo, sul traffico contro le donne, sulle discriminazioni e persecuzioni politiche.

Da questo primo Tribunale del '93 venne dato un grosso impulso al documento finale, che uscì il 25 giugno: per la prima volta riconosceva che la

violenza di genere e la discriminazione sono considerate incompatibili con la dignità e il valore della persona umana. Quindi, la violazione dei diritti umani delle donne veniva considerata violazione dei diritti della persona.

Dopo l'89, di fronte ai cambiamenti del mondo, la comunità internazionale ha tentato di portare avanti queste Conferenze proprio per poter mettere a fuoco i problemi che il mondo, nel 2000, deve immediatamente prendere in considerazione. Quindi, da Vienna è partita immediatamente la Conferenza del Cairo sulla Popolazione, dove la focalizzazione sulla violazione dei diritti umani delle donne è diventata i diritti, non più solo la violenza - la violenza in famiglia, in pubblico, in privato, la violenza dovuta ai conflitti, alle guerre, sul corpo della donna.

Un nuovo diritto umano della donna si è fatto strada ed ha trovato una ridefinizione molto bella a Pechino: *i diritti riproduttivi*. Si tratta del diritto della donna di poter decidere sul proprio corpo e sulla propria fertilità, sulla propria sessualità e sulla propria riproduzione.

I diritti riproduttivi, alla Conferenza del Cairo, avevano trovato un percorso molto difficile: il Vaticano aveva osteggiato perché si considerava che tra i diritti umani delle donne ci fosse anche il diritto all'aborto. Questo ostacolarsi, nella Conferenza su Popolazione e Sviluppo, aveva lasciato molto generale la definizione di che cosa è un diritto riproduttivo per le donne.

Ciò ha trovato a Pechino, a mio parere, una definizione molto importante, da cui credo non si possa tornare indietro. Questo diritto riproduttivo oggi è riportato nell'art. 97 del documento finale. Si dice: "i diritti umani delle donne includono il loro diritto di avere controllo sopra il proprio corpo e di decidere liberamente e responsabilmente".

E' la prima volta che in un documento internazionale si vede riconosciuto dalla comunità internazionale questo termine: 'liberamente e responsabilmente'; per quanto riguarda la propria sessualità, inclusa la salute sessuale e riproduttiva, libera da ogni coercizione, discriminazione e violenza. Una eguale relazione tra uomini e donne per quanto riguarda le relazioni sessuali e riproduttive include il pieno rispetto della identità della persona, richiede il mutuo rispetto, consenso e condivisione della responsabilità per quanto riguarda anche le conseguenze dei comportamenti sessuali.

Ciò ci fa comprendere come il movimento internazionale delle donne lavora costantemente per poter ridefinire, chiedere che si mettano i puntini sulle i, chiedere ai governi e alla comunità internazionale cosa sono questi diritti umani per le donne. Io credo che ormai si sia arrivati ad una enorme definizione, ora è necessaria l'applicazione di questo: questo articolo deve mettere in piedi, da parte dei governi degli obblighi precisi, da parte delle comunità locali degli obblighi precisi. Mi diceva una rappresentante della

delegazione italiana: "... ma questo non riguarda noi, riguarda per es. la Cina", io rispondeva molto perplessa e dicevo "Io voglio capire, per esempio, noi che siamo un paese con natalità zero, quale politica sociale il governo italiano metterà in piedi per dare alle giovani coppie e alle donne la possibilità di decidere liberamente e responsabilmente? Perché molto spesso ci può essere un forte individualismo nel non mettere al mondo figli, ma spesso c'è anche chi ha paura del futuro; e si ha paura del futuro quando si vive in una società dove la scuola, la casa costano e si crea una situazione di non libertà nell'esercizio della propria sessualità e del proprio diritto riproduttivo; oppure ci sono situazioni di lavoro che non permettono questo...". Occorre capire che il problema non riguarda solo le cinesi, ma riguarda direttamente anche noi.

L'attuazione di quanto è stato approvato a Pechino richiede immediatamente delle svolte politiche da parte delle comunità locali. Che cosa si fa per poter mettere le donne e le coppie giovani nelle condizioni di decidere liberamente e responsabilmente di avere figli, quali politiche sociali si fanno? E' solo uno dei possibili interrogativi.

Credo, infine, che su questo percorso dei diritti umani, dopo il Cairo, anche a Copenaghen, i diritti umani delle donne prendevano la svolta della povertà. Essi sono relativi al poter mettere le donne in condizioni diverse nelle economie di transizione, dove ancora oggi si parla di femminilizzazione della povertà: donne che nei paesi ricchi, come nei paesi poveri, hanno un aumento di povertà enorme.

A Pechino, sia il Forum, sia il documento che ne è uscito hanno raggiunto su questa questione alcuni punti fermi da cui non si può tornare indietro. Rimane una grande contraddizione: come è possibile chiedere l'applicazione dei diritti umani ai governi prima di tutto, quando molto spesso sono i primi violentatori dei diritti umani delle donne, perché scelgono politiche di sviluppo, politiche sociali, scelgono la guerra contro la loro stessa popolazione civile? Ecco perché è necessario che la voce non sia lasciata solo ai governi, ma che si riapra il documento. E' quello che le donne del Sud del mondo chiedono: riapriamolo insieme!

Intervento della Moderatrice del Convegno

Annalisa Lombardo

La necessità di riflettere richiama anche la necessità di operare nella direzione del riconoscimento delle discriminazioni di genere, altrimenti si rischia, soprattutto nelle civiltà occidentali e nei paesi sviluppati, di fare rapidamente dei passi indietro. E' di qualche giorno fa, il 18 ottobre, una dichiarazione della Corte di Giustizia Europea che ha disconosciuto la discriminazione di genere nei confronti delle donne che lavorano; quando ha ritenuto che una legge di un Land tedesco fosse contraria alla parità di diritti fra uomo e donna nella misura in cui questa legge privilegiava, a parità di meriti e di carriera in una pubblica amministrazione, la donna, quando le quote di copertura femminili di quella carriera in quella pubblica amministrazione fossero sottorappresentate. Una trascuratezza del movimento delle donne circa il convincimento che le discriminazioni di genere sono ancora tutte da scoprire, tutte da valorizzare, rischia di portarci ad un'affermazione di parità che torna ad essere solo sulla carta.

L'ultima indicazione che ci ha dato la dott.ssa Milani è quella di domandarci, di fronte a questa grande sfida, a questa significativa riflessione, a questo contributo di attività e di dibattiti delle Organizzazioni Non Governative: "Che cosa risponderanno e come potranno rispondere gli organismi governativi?".

Mi sembra particolarmente interessante che a questo tavolo siedano due persone, che per ragioni diverse, hanno vissuto le esperienze, da un lato, delle Organizzazioni Non Governative (Milani) a Pechino e, dall'altro, la nostra ospite la dott.ssa Maria Chiaia a cui va il nostro ringraziamento per essere qui a rispondere, forse, a questa domanda, ma soprattutto per dirci qual è la visione di questi problemi da parte degli organismi governativi.

L'evento 'Pechino' visto dalla Conferenza Mondiale

MARIA CHIAIA*

Dopo la Conferenza di Pechino si è sviluppato in Italia un grande interesse per l'avvenimento, ma il clima che ha preceduto la Conferenza nel nostro Paese è stato di grande indifferenza.

La Commissione per le Pari Opportunità si è preoccupata soprattutto della composizione della Delegazione, della sua rappresentatività e quindi dell'immagine esterna che ne sarebbe derivata.

Insieme a Tina Anselmi ho partecipato al Comitato per Pechino - creato prima della Conferenza nella precedente Commissione parità - che comprendeva anche membri dei ministeri degli esteri, degli affari sociali e del lavoro.

Gli incontri di quel Comitato sono stati arricchiti dal contributo scientifico di esperti che hanno studiato a fondo, non solo il Rapporto italiano inviato all'ONU in preparazione alla Conferenza, ma anche temi che si sarebbero poi dibattuti a Pechino.

Ho fatto parte del gruppo per Pechino, guidato da Alma Cappiello, che ha seguito l'iter del documento prima dell'incontro a New York (marzo/aprile '95) e che ha preso in esame tutte le proposte pervenute dalle diverse aree geografiche del mondo.

Negli incontri di questo gruppo c'è stato un primo approccio alle tematiche che si sarebbero poi dibattute nella Conferenza, mentre in seno alla Commissione Nazionale per le Pari Opportunità non si è affrontato sistematicamente il dibattito sui contenuti. Riporto con piacere un'espressione della Cappiello, che in una delle ultime riunioni della Commissione, disse: "In Italia solo il Papa sta parlando di Pechino".

* Maria Chiaia è nata a Bari e vive a Roma. E' stata membro della delegazione ufficiale italiana alla Conferenza di Pechino. La dott.ssa Chiaia è laureata in filosofia, per molti anni si è dedicata all'insegnamento, che poi ha lasciato per occuparsi a tempo pieno di attività a favore delle donne e dei movimenti delle donne. Dal 1988 è la Presidente Nazionale del CIF (Centro Italiano Femminile). E' membro della Commissione Nazionale per le Pari Opportunità e per lungo tempo ha fatto parte della Lobby Europea delle Donne, un'associazione non governativa che riunisce a livello europeo moltissime associazioni femminili.

In realtà, l'interesse da parte delle forze politiche e anche delle istituzioni è stato assai scarso.

Ripensando ora a Pechino, credo veramente che sia stato e rimane un avvenimento internazionale di primissimo piano, non solo per la storia e il movimento delle donne, ma per quello che a Pechino è avvenuto: si è *guardato al mondo con gli occhi di donna* e i problemi hanno acquistato lo spessore, la qualità, la consapevolezza, la sensibilità propria che viene da un'esperienza di donne. Questo è stato il vero successo ottenuto dalla Conferenza, al di là delle cose scritte, delle decisioni prese, della Dichiarazione finale.

L'interesse per Pechino è dunque cresciuto. Una spiegazione di ciò è rintracciabile nell'ultimo *Rapporto sullo Sviluppo Umano*.

Il Documento affronta con particolare attenzione e sensibilità il tema del rapporto tra povertà e ricchezza nel Nord e nel Sud del mondo, avviando una rifondazione del concetto di sviluppo, che non può più essere basato solo sul computo del prodotto interno lordo e sui modelli di crescita economica.

Di fatto beneficiari delle politiche sociali sono sia le donne che gli uomini, chiamati ad essere anche soggetti, artefici delle stesse riforme insieme agli organi internazionali, affinché si produca sviluppo, ricchezza, cultura e cambiamento.

Quali sono i parametri usati in questi *Rapporti*, che iniziati con grande serietà nel '90, indicano un cambiamento anche nelle impostazioni delle politiche?

I paradigmi dello sviluppo sono innanzitutto la produttività, il lavoro remunerato, il lavoro non remunerato, ma si fa riferimento anche all'uguaglianza e al principio della sostenibilità. Cioè lo sviluppo è tale se considera le generazioni future e non consuma totalmente le risorse. E' sviluppo vero se c'è un'equa distribuzione del potere, se viene data maggiore libertà di scelta alle persone, se si potenziano le loro capacità.

Questa interpretazione dello sviluppo - significativamente concomitante con il processo di interdipendenza economica e di mondializzazione dell'economia - deriva dall'aver scoperto che se i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, non c'è futuro per il mondo, non c'è futuro per nessuno, né ricchi, né poveri. Se la società si sviluppa armonicamente, invece, ridistribuendo la ricchezza, integrando le risorse, certamente si possono raggiungere traguardi di socializzazione, di cultura e di pace.

In questo *Rapporto* molto voluminoso si può vedere nel quadro economico la graduatoria degli Stati, in particolare per ciò che riguarda la donna. E' possibile constatare come alcune nazioni hanno fatto grossi passi avanti nella politica di promozione, di uguaglianza, di libertà e quindi di sviluppo delle risorse, mentre altri Paesi si sono chiusi ai cambiamenti o addirittura hanno fatto passi indietro. E' qui la ragione delle tante parentesi quadre all'interno

della Piattaforma d'Azione.

In parentesi quadre vi erano le affermazioni su cui non c'era il pieno accordo da parte di tutti gli Stati delle Nazioni Unite. Addirittura un terzo del documento era contenuto in parentesi quadre, anche nella parte riguardante i diritti umani, già affermati a Vienna.

In fondo, le politiche femminili, dalla metà degli anni Settanta, sono cambiate proprio per quella maggiore liberalizzazione ed autocoscienza delle donne provocate dalla rivoluzione del '68.

Il fatto che l'economia mondiale abbia scoperto i suoi punti deboli ha favorito il processo che ha portato a considerare come fattore favorevole la possibilità di un'utilizzazione piena di tutte le risorse umane. E' un processo che va di pari passo con il cambiamento del quadro mondiale.

Dopo il '75, dopo la Conferenza di Città del Messico, abbiamo assistito ad un impegno per incrementare lo sviluppo nei paesi sottosviluppati. Ne troviamo conferma in questo sesto *Rapporto sullo Sviluppo Umano*, che denuncia con chiarezza come a causa degli aggiustamenti strutturali poco oculati, pur se il 75% degli interventi era destinato ad incrementare lo sviluppo, si è avuto ancora una volta come risultato quello di un impoverimento della popolazione delle zone in via di sviluppo, specialmente rurali. E quando la povertà aumenta, aumenta anche il disagio generale di tutto il mondo, che si riflette nelle guerre e nelle lotte.

Fino al 1990 sono state investite poche risorse (appena il 6%) per una politica rivolta alle donne e alla promozione dell'uguaglianza, in seguito c'è stata un'inversione di tendenza e si è puntato su un maggiore coinvolgimento delle donne circa lo sviluppo delle risorse umane. In questo senso, a partire dagli anni 90, la dimensione della politica femminile è diventata in qualche modo trasversale, infatti si parlerà di questo sia nella Conferenza di Rio sull'ambiente (1992), sia in quella di Vienna (1993), da cui è elaborata la dichiarazione chiave della Conferenza di Pechino: *i diritti delle donne e delle bambine sono parte integrante dei diritti umani e quindi universali, fondamentali*. Dunque, le varie Conferenze hanno messo in luce che non si poteva fare soltanto una politica di genere, ovvero mirata soltanto alle donne, ma dovevano essere coinvolti trasversalmente i governi e le politiche per una crescita globale di consapevolezza e quindi anche di sviluppo.

Emerge chiaro nel *Rapporto sullo Sviluppo* che in nessuno dei 186 paesi dell'Onu le donne godono delle medesime condizioni riservate agli uomini. Il problema è universale e nei vari Paesi si inizia a capire che in questo modo si è danneggiati tutti, non solo le donne.

Quindi non è una mera questione di giustizia, ma di intelligenza investire sulle donne, che oggi possono contare su un aumento delle loro capacità e su

un'istruzione più elevata.

In questo quadro mondiale, non ci deve sfuggire che la popolazione cresce globalmente di 86 milioni di persone l'anno. Di questi, il 40-45% hanno meno di 13 anni e vivono nei paesi in via di sviluppo; ciò significa che la percentuale di povertà, di disagio e quindi anche di disuguaglianza fra uomini e donne aumenta, essendo in quei paesi più forti le differenze tra i sessi.

Lo stesso Giovanni Paolo II°, nella lettera inviata alle donne prima di Pechino, ha sottolineato la gravità di questa realtà. Alle donne ha detto: "una maggiore presenza sociale della donna si rivelerà preziosa, perché contribuirà a far esplodere le contraddizioni di una società organizzata su puri criteri di efficienza e produttività e costringerà a riformulare i sistemi a tutto vantaggio dei processi di umanizzazione che delineano la *civiltà dell'amore*" (n. 4).

Questo ottimismo ci trova sensibili e credo che le donne abbiano, anche attraverso il lavoro fatto al Forum, dimostrato di essere capaci di una grande forza di coordinamento, di saper affrontare le contraddizioni, le discriminazioni, le ingiustizie e quindi di essere più disponibili - proprio perché hanno alle spalle una lunga tradizione di ingiustizie - a promuovere con la loro testimonianza rapporti di civiltà e di umanizzazione.

La Delegazione italiana a Pechino era formata da persone provenienti da ambienti diversi: innanzitutto 15 membri della Commissione parità, poi rappresentanti del ministero degli esteri, del ministero del lavoro, del ministero degli affari sociali, più alcuni parlamentari (donne e uomini) come osservatori. Una Delegazione composita che ha trovato una prima difficoltà nel fatto di non aver lavorato insieme, di non aver preparato insieme il documento, così che ognuno ha affrontato le varie questioni con i propri mezzi, con la propria sensibilità.

Durante la Conferenza non è emerso un protagonismo dell'Italia, poiché facendo parte della Unione Europea, non ha mai parlato in prima persona ma attraverso la portavoce spagnola Cristina Alberdi.

Alcuni membri della Delegazione italiana si incontravano la mattina con tutti i membri delle delegazioni degli altri Stati per accordarsi sulle posizioni da prendere nelle discussioni del documento. Questo ha creato una certa incertezza, aggravata anche dal fatto che il rapporto con la stampa veniva gestito quasi individualmente da chi era più o meno conosciuto all'interno della Conferenza e quindi non in modo coordinato. Né le posizioni potevano essere totalmente unanimi, in quanto c'erano determinate accentuazioni che alcuni membri della delegazione non dividevano.

D'altra parte, ciò che è emerso in modo particolare riguardo ai diritti sessuali - che sono anche diritti riproduttivi - inseriti nel capitolo della salute della donna; è stata una scelta ritenuta da alcuni (compresa la sottoscritta)

insufficiente perché non si tratta di una realtà solo fisiologica, biologica, ma anche relazionale.

Il capitolo sulla salute è stato riscritto per intero durante la Conferenza; riserve erano state espresse dai Paesi Arabi che non accettavano l'espressione, poi scomparsa, di diritti sessuali e dal Vaticano.

Si è parlato della salute riproduttiva ed anche del diritto delle donne a regolare la propria fertilità, a controllarla responsabilmente, ma lo si è fatto in maniera confusa. Infatti, si è affermato che gli uomini e le donne sono liberi di riprodursi quando e come vogliono, ponendo scarsamente l'accento sulla coppia, sulla corresponsabilità che nasce all'interno di un rapporto.

Ciò ha dimostrato che la nozione di diritto, in questo campo specifico, ha una storia individualistica alle spalle, portata avanti dal movimento femminile, una storia che ha posto poco o per niente l'accento sul fattore relazionale del diritto riproduttivo per ragioni che tutti possiamo comprendere.

E' chiaro che, a questo proposito, nella Delegazione dell'Unione Europea si sono evidenziate visioni diverse, poiché diverse erano le appartenenze ideali e religiose delle delegate.

Pressoché ovvia è stata la contrarietà dei Paesi Arabi, poiché sebbene nella loro visione l'uomo e la donna sono immagine di Dio, una concezione paritaria della relazione tra i sessi non fa parte della loro cultura, la donna infatti è considerata come sottomessa all'uomo.

La questione della depenalizzazione dell'aborto in qualche modo è passata, sebbene l'aborto non sia stato accettato come strumento di pianificazione delle nascite, come già ribadito nella Dichiarazione del Cairo.

Il discorso dell'aborto però non è stato affrontato secondo una dimensione umana globale tant'è vero che si è parlato di educazione sessuale, eliminando il paragrafo del documento iniziale in cui si sottolineava il rischio che la contraccezione può avere per la salute delle donne. Tutto questo dimostra che si è dovuto sempre fare i conti con la necessità di cercare compromessi per trovare una linea quanto più possibile convergente ed unitaria.

Credo che grandi passi avanti si siano fatti a Pechino per quanto riguarda l'istruzione, proponendosi dei traguardi per superare il *gap* che c'è tra le donne e gli uomini. Le donne, infatti, costituiscono ancora i due terzi degli analfabeti nel mondo e sono i due terzi di quelli che non continuano gli studi. Significativa è stata l'accettazione da parte dei Paesi Arabi di impedire i matrimoni delle donne in giovanissima età, causa tra le altre dell'abbandono scolastico.

Anche il capitolo sui diritti ereditari ha posto non pochi problemi. Non in tutti i paesi del mondo, infatti, questi diritti sono uguali per i figli maschi e per le femmine; ed ancora una volta è stato significativo che i Paesi Arabi abbiano

accettato di rivedere la loro legislazione su questa materia. Non hanno accettato di distribuire in maniera uguale il patrimonio, ma solo di rivedere le loro leggi, il che è già un grosso passo avanti.

Consenso unanime è stato dato circa la questione della violenza sulle donne ed in particolare su quella subita durante le guerre.

Difficile è stato decidere di eliminare i quasi 100 milioni di mine antiuomo presenti nel mondo, eliminazione che costerebbe molto di più della fabbricazione delle mine stesse. Il tutto è stato rimandato ad una Conferenza sulle mine. Le varie delegazioni non hanno avuto la forza di fare delle proposte più coraggiose anche per la questione della guerra. Infatti, l'importante parentesi quadra del documento iniziale che prevedeva un controllo sulla vendita e l'acquisto di armi è scomparsa nella versione finale.

Si capisce che a Pechino si sono riproposti i problemi che alcuni paesi vivono in prima persona, come ad esempio la Francia per la questione delle armi atomiche o l'America Latina per la questione di un'uguaglianza sociale delle donne legata all'abolizione del debito pubblico. Questioni rimaste irrisolte.

Se da una parte, infatti, c'era la richiesta di risorse per lo sviluppo della condizione delle donne, dall'altra gli Stati non hanno voluto prendere nessun impegno ed è emerso in tal modo che le difficoltà economiche sono uno dei punti più dolenti.

Altro aspetto sottolineato alla Conferenza è stato la povertà, che vede le donne ancora una volta protagoniste, sebbene esse contribuiscano direttamente alla vita economica del loro paese con lavoro remunerato e non remunerato.

Un grande traguardo si è raggiunto quando si è stabilito di chiedere bilanci separati, confrontabili con quelli ufficiali, circa il lavoro non remunerato delle donne.

E' stato proprio un membro della Delegazione italiana che ha fatto passare l'idea della necessità di una valutazione economica del lavoro non remunerato.

Per quanto riguarda la violenza sono stati condannati l'aborto forzato, la contraccezione forzata, la selezione prenatale in funzione del sesso, l'infanticidio delle bambine, la prostituzione forzata, le mutilazioni genitali.

La parola chiave di Pechino è stata *'prendere potere'* (empowerment). Se le donne non prendono potere (e potere è da intendersi in senso qualitativo) certamente le politiche non potranno facilmente cambiare.

Credo, quindi, che se si mette insieme la questione del lavoro non remunerato, la questione dei diritti responsabili, ma anche il nodo della maternità - nodo che riguarda un po' tutte le politiche sociali - il discorso può assumere degli aspetti inediti ed importantissimi che andrebbero affrontati con sistematicità.

E' importante sottolineare che sono stati chiamati in causa i governi perché

portino avanti queste indicazioni date a Pechino, ma insieme ai governi sono stati chiamati in causa anche gli organismi della società civile: i sindacati, i partiti, le associazioni. Questi ultimi possono esercitare un fondamentale ruolo di pressione e di sensibilizzazione, oltre che di promozione e quindi possano portare avanti un lavoro sempre più coordinato, più compatto. Una compattezza resa possibile proprio dall'individuazione dei diritti comuni che credo siano a vantaggio non solo delle donne, ma di tutti.

Intervento della Moderatrice del Convegno

Annalisa Lombardo

Tra i punti sottolineati dalla Dott.ssa Chiaia mi sembra importante evidenziare il concetto di sviluppo, che dovrebbe sempre più diventare il metro di giudizio delle ragioni dell'economia, ma anche delle ragioni delle pari opportunità tra tutti gli esseri umani. Tuttavia, se da un lato - crescita dei diritti e sviluppo - sono collegati, altrettanto per molti Stati e per molte economie questi processi non sono paralleli. Qui si innesta il grosso problema di come rendere compatibile questo sviluppo.

Oltre a questo aspetto, credo sia da sottolineare anche il richiamo della Dott.ssa Chiaia, alla lettera *A voi, donne* di Giovanni Paolo II°. Di fatto il messaggio della lettera papale è assai più forte dello stesso principio della redistribuzione del potere alle donne. Sembrerebbe che il contenuto di questa lettera, che è un invito forte all'impegno socio-politico delle donne, rimandi ad una femminilizzazione del potere, che è qualcosa di più e di diverso della redistribuzione del potere tra donne e uomini: un obiettivo lusinghiero, ma arditissimo; rimanda alla speranza che femminilizzando il potere le cose possano andare meglio. Una grossa lusinga per le donne, ma indubbiamente anche un grosso impegno; si tratta di una sfida da vincere: qualora le donne femminilizzassero il potere, il potere cambierà?

Mi sembra importante anche richiamare la sottolineatura fatta dalla relatrice al coinvolgimento degli organismi non governativi per costruire un nuovo ordine internazionale, che, ormai siamo convinti, non nascerà certamente da una scelta esclusiva degli Stati e dei governi, ma attraverso il contributo trasversale di tutti, a partire dalle associazioni.

DIBATTITO

CONTRIBUTI DI RIFLESSIONE

Intervento di Francesca Lazzari

(Assessore alla Cultura del Comune di Vicenza)

Ringrazio le relatrici e tutte le Associazioni presenti per l'opportunità offerta alla città di riflettere sulla Conferenza di Pechino.

Sono consapevole, come Assessore, della rilevanza e del significato della Conferenza di Pechino; sono però altrettanto convinta, che il successo di questo avvenimento vada verificato nei provvedimenti che verranno adottati sul piano concreto. Questo vuol dire che le idee e i principi emersi devono essere applicati nelle realtà locali e soprattutto nei confronti degli uomini e delle donne socialmente, economicamente e culturalmente più deboli.

Esprimo la mia difficoltà nel dare un contributo specifico riguardo alle intenzioni dell'Amministrazione comunale nei confronti di tematiche così rilevanti per le donne. Potrei leggervi i punti del programma del Comune riguardanti le tematiche femminili, ma a nome di un'Amministrazione che ha pochi mesi mi sembrerebbe inutile fare una lista di buone intenzioni, rispetto alle quali ritengo invece indispensabile un impegno concreto.

Ricordo soltanto che nella Giunta sono presenti tre donne, diverse per provenienza culturale e per età: donne con una realtà familiare, con storie personali e condizioni molto simili a quelle di altre donne. In Consiglio vi sono cinque donne che hanno già dimostrato di saper lavorare in maniera trasversale rispetto alle differenti posizioni di gruppo.

Credo comunque che gli impegni riguardanti le tematiche del femminile siano quelli degli orari, di una maggiore presenza nelle istituzioni e nel mondo del lavoro.

Vorrei però lasciare spazio al dibattito, non prima di aver precisato che il mio augurio è quello di poter portare nell'Amministrazione comunale la mia esperienza di donna, la mia storia, la mia condizione di vita ed essere portatrice dei valori, delle conoscenze e delle esperienze delle donne, che ritengo possano essere fattori in grado di imporre profondi cambiamenti nell'organizzazione e nella qualità della vita umana.

Solo la partecipazione di tutte, solo la vostra continua vicinanza potrà far sì che noi amministratrici riusciamo ad avere, al di là delle emergenze di questi tempi veramente difficili per la politica, un'attenzione costante ai problemi della vita quotidiana e ai bisogni della gente. Vi chiedo, quindi, spunti di azione per un governo locale veramente attento alle tematiche femminili.

Saluto di Anna Maria Cancellieri (Prefetto di Vicenza)

Un concomitante ed inderogabile impegno non mi consente di essere presente al Convegno-Dibattito "Da Pechino... a noi" e ne sono rammaricata perché mi sento molto vicina con il pensiero a tutte coloro che interverranno.

Mi congratulo per l'impegnativa opera che da anni portate avanti, per la salvaguardia dei diritti delle donne e lo sviluppo equilibrato e costante delle "pari opportunità".

Augurando buon lavoro, invio un caro saluto.

Contributo di Sr. Bruna Zaltron

(Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna")

Alla luce di quanto è stato evidenziato dalle relatrici, mi permetto di risottolineare l'importanza di conoscere e approfondire i vari aspetti della realtà per poter, andando alle radici, alle cause profonde, denunciare criticamente limiti e violazioni. Ma credo, altrettanto opportuno e significativo andare-oltre, passare, cioè, dalla rilevazione delle violazioni alla **progettazione e realizzazione di progetti** concreti di azione.

Per questo mi sembra necessario ricordare qui, oltre le donne che non sono riconosciute, che sono violate nei loro diritti, con le quali ci sentiamo solidali e per le quali vogliamo farci voce, anche tutte quelle donne che da molto tempo lavorano e si battono per la **promozione della donna** a tutti i livelli.

Significativo a questo riguardo l'appello inviato alla Conferenza da parte delle religiose del mondo, donne consacrate che operano in particolare a favore delle donne povere ed emarginate dei paesi emergenti. La loro presenza si è fatta visibile a Pechino quale segno concreto di un modo diverso di credere e di lavorare a favore di progetti di prevenzione e di solidarietà al femminile.

Il fatto rilevante è stato che per la prima volta c'è stata la loro presenza: importante è stato esserci ed esserci quali portatrici di valori cristiani là dove si decide il bene comune per il futuro.

E per focalizzare il nostro sguardo, da un'orizzonte ampio, mondiale al nostro locale (senza per questo ridurlo, ovviamente), mi sembra altrettanto significativo evidenziare la rete di relazioni che si è creata fra varie associazioni di Vicenza che, pur nella diversità di posizioni ed ideologie, si sono riunite attorno ad un progetto concreto che mette al centro la realtà-donna, ed hanno realizzato questo momento di incontro per la città, oltre al convegno di aprile che già è stato nominato in apertura.

E' sicuramente una piccola cosa, di fronte a tutto quello che sarebbe necessario, ma certamente è un segno che ci fa dire: le donne sanno essere protagoniste, sanno lavorare insieme, sanno realizzare progetti, hanno una parola autorevole da dire anche a livelli più alti, dove oltre che denunciare i diritti violati possono essere posti gesti concreti per la costruzione di un futuro dove ciascuno possa sentirsi bene.

Contributo di Marina Bergamin

(Coordinamento Donne CGIL)

Volevo riprendere una delle tre parole d'ordine citate dalla Dott.ssa Milani nella sua relazione: la *globalizzazione*, con l'idea, però, di riportarla a noi, qui. Non vorrei, infatti, che uscissimo da questo convegno con il sentimento di essere donne fortunate e sono spettatrici della fortuna di altre che sono altrove.

Invece, io credo che tutto ciò che accade 'altrove' ci riguardi e non solo per l'ideale di giustizia e di solidarietà che tutte noi, presumo, condividiamo, ma anche perché molti fenomeni possono avere conseguenze dirette sul nostro pezzo di mondo 'fortunato'.

Mi spiego: "globalizzazione" significa che oggi le economie non sono più economie di campanile, ma economie planetarie. Tra di loro c'è un'interdipendenza, concorrenza a volte spietata. Le conseguenze di ciò giungono fino a noi e ci riguardano.

Che cosa significa concorrenza? Significa che oggi vincono quei soggetti economici che si collocano nel mercato giusto, nel momento giusto, nel modo giusto e a tutti i costi. *Flessibilità* è la parola d'ordine degli anni Duemila. Questa flessibilità si traduce spessissimo in espropriazione dei tempi, dei ritmi, dei modi di lavoro di chi produce: questo sta succedendo nei nostri posti di lavoro. Flessibilità negli orari, disponibilità oltre i normali orari, richieste di lavoro notturno o festivo e, per le donne, disponibilità a 'lavorare come uomini'.

Mi è piaciuto quello che è stato finora detto: bisogna smettere di pensare in termini puramente egualitari per ragionare in termini di critica del modello. Questa è la prima cosa.

La seconda cosa e forse più importante in un convegno come questo è che, quanto detto prima - globalizzazione, concorrenza ecc. - fomentano il fenomeno del trasferimento delle produzioni. Noi, privilegiati e ricchi, siamo produttori ad alto costo e corriamo il rischio gravissimo di assistere al trasferimento di interi blocchi di produzione da Paese

a Paese. Molti hanno già sperimentato questo: molte aziende tessili, ad esempio, sono state sradicate dall'Italia e portate altrove, in Paesi extraeuropei, in Paesi in via di sviluppo, dell'Est asiatico, dove ci sono alta produttività, bassissimi costi di mano d'opera e autoritarismo politico.

Di qui discende la necessità di non barricarci nella sola, disperata difesa dei nostri diritti di uomini e donne 'fortunate' (l'esempio classico è la legge sulla maternità, considerata troppo costosa e protettiva) ma di lavorare per estendere fuori da noi questi diritti, per alzare il livello di dignità e sicurezza collettiva, per redistribuire il lavoro facendo divenire veicolo di maggior benessere e non di sfruttamento di una parte di mondo.

Sono questioni articolate e complicate, difficili da dire in pochi minuti. Vale la pena ricordare la frase che qualcuno ha detto: i nostri diritti, fino a che ci saranno uomini e donne che non hanno diritti, non sono diritti, ma privilegi insostenibili. E la povertà, prima negazione dei diritti, esiste nel mondo, esiste anche da noi.

Contributo di Sr. Margherita Drago (Suora Orsolina missionaria in Brasile)

Voglio dare un contributo che viene dalla mia esperienza: io sono una suora Orsolina missionaria in Brasile. Sentendo parlare le relatrici mi sono tornati alla mente molti aspetti che sto vivendo con le donne brasiliane. Sottolineo alcuni punti importanti, alcune caratteristiche che ho colto in loro.

La prima caratteristica del loro lavoro, del loro agire è la capacità di riflettere, di agire, di lottare sempre insieme, cioè questa coscienza di fare insieme come donne, come popolo e come umanità. Questo, penso, è motivato dall'esperienza di oppressione, di esclusione di una grande massa di cui la donna fa parte e dalla consapevolezza che *un rametto è facile da spezzare, ma una fascina è molto più difficile spezzarla tutta insieme*. Questo simbolo ci fa capire come le donne lottano. Il loro agire insieme è provocato anche dalla lotta per la sopravvivenza (come già è stato detto sulla questione della povertà).

La donna sente un forte appello per difendere e far vivere la vita. Un appello che è etico e religioso perchè alla base ha la giustizia, la pace, l'umanità. A partire da questo appello si sta creando una forte cultura di solidarietà.

Un'altra caratteristica che colgo nella donna brasiliana è la fiducia: essa ha molto coraggio e realismo, anche a costo della vita, come ha detto la dott.ssa Milani, sa pagare con la propria vita tutto ciò che offende la dignità della persona. Però non si ferma alla denuncia: normalmente dopo la denuncia la

donna propone un progetto di società dove l'uomo e la donna sono chiamati a costruirsi in maniera più vera, dove le relazioni sono basate sulla fratellanza. Per questo organizza un itinerario di realizzazione di questo progetto nuovo creando molta partecipazione. Ci sono, infatti, molti piccoli gruppi di donne che si incontrano nei 'bairros', riflettono, discutono insieme; rischiano di dare il posto agli altri, soprattutto a chi è più povero di loro; sono donne povere, ma danno spazio a chi è miserabile, quindi è anche difficile a volte il dialogo perchè il bisogno essenziale non è la discussione, ma il mangiare. Non è facile anche aiutarsi ad andare al di là di questo.

Inoltre, come già è stato detto qui, e questa assemblea è un esempio, hanno la capacità di andare al di là di tendenze di gruppo politico per incontrarsi e discutere insieme su sfide che sono importanti.

Altro aspetto importantissimo anche in Brasile è che la donna vuol far conoscere, attraverso dei seminari fatti in piccoli gruppi, il proprio modo di concepire la vita, il mondo, la politica, Dio, la giustizia, lo sviluppo ecc.

Ancora posso dire che le donne nell'atteggiamento, nelle parole, nel quotidiano hanno un tocco di speranza, di ottimismo, di forza, di tenacia, di resistenza umile e serena anche nei fatti dolorosi e nelle situazioni di denuncia. Con queste donne io ho imparato molto.

Domande poste da Luigino Lunardi

Voglio porre due domande piuttosto corpose, che sorgono dall'intervento di Annalisa Milani.

La prima riguarda il potere: si parla tanto di potere delle donne e si dice, da una parte, che le donne hanno il potere del futuro, ma d'altra parte c'è il contrasto - che è indicativo della personalità della donna - circa la sua incapacità di gestire il potere. Allora io chiedo: il potere della donna è solo questione di norme e pratiche esistenti, se la donna non è in grado di competere in modo equo con l'uomo nelle situazioni di comando - come ha detto Lei?

Se si osserva la realtà, sembra che questa non sia la condizione valida, sembra che il problema sia molto più complesso e molte volte la donna stessa, con la sua formazione e la sua cultura, propone ritrosie, resistenze al cosiddetto potere, quindi al comando. Cosa ne pensa?

La seconda domanda è un po' più specifica e deriva dall'esperienza che ho avuto. Mi riallaccio all'intervento dell'Assessore - che ringrazio per quanto ha detto - in quanto anch'io ho fatto l'esperienza di Assessore e anche di Sindaco nel veronese. Apprezzando le iniziative portate avanti dal Comune di Vicenza,

con una realtà complessa, ricca, sostanziosa, anche dal punto di vista demografico, chiedo: nelle piccole realtà, che non riflettono la realtà della città (come Verona o Vicenza), in un Comune come il mio che ha 5.000 abitanti, con tutti i problemi di bilancio e di altre problematiche, quali politiche per le giovani coppie, eventualmente decise a procreare, ma con la paura del futuro (per la mancanza della casa, del lavoro, dei trasporti..., cioè di quelle condizioni che le portano a dire che per il momento non si può rischiare di avere due o tre figli), anche tenendo conto che la società, intesa come complesso di strumenti, media, giornali... invita a fare scelte che non sono queste? Grazie.

Intervento di Elisabetta Xausa
(Gruppo Donne Politeia)

Un primo dato con cui tutte abbiamo dovuto fare i conti prima, durante e dopo la Conferenza di Pechino è stata la difficoltà ad accedere a testi, documenti, informazioni su questo evento che ha, invece, confermato non solo la mondializzazione della comunicazione, ma della comunicazione al femminile in particolare. Proprio perché crediamo che l'accesso all'informazione da una parte e la circolazione della elaborazione delle donne dall'altra, siano elementi indispensabili per la crescita di una effettiva cittadinanza, vorremmo auspicare una maggiore fluidità nei processi di comunicazione: penso, ad esempio, per tornare in Italia, alle molte e pregevoli iniziative promosse dai vari soggetti deputati alle "pari opportunità", di cui poco o nulla si viene a sapere.

In secondo luogo vorremmo sottolineare come sia la conferenza di Pechino che il parallelo Forum delle ONG ad Huairou, abbiano di fatto sancito una effettiva soggettività politica delle donne: le donne non hanno parlato solo di donne, ma hanno discusso e formulato proposte (vedi la Piattaforma d'Azione) anche su ambiente, mass-media, processi produttivi, accesso e distribuzione di potere decisionale, e l'hanno fatto dal loro punto di vista, di donne per l'appunto.

Se gli interventi presentati a Pechino e Huairou da parte di donne di tutto il mondo, nonché la nostra esperienza più quotidiana e locale, ci dicono di molte modalità possibili per partecipare alla vita pubblica, la nostra particolare sensibilità non può non rilevare la "disuguaglianza tra donne e uomini nella distribuzione del potere decisionale ad ogni livello", per dirla con le parole della Piattaforma (cap. 3). Ancora troppe poche donne in politica, ancora troppe poche nei luoghi di decisione. Per questo crediamo sia necessario

studiare e rivedere le regole, i meccanismi, i tempi della politica che di fatto impediscono la partecipazione: "studiare le conseguenze che hanno i diversi sistemi elettorali sulle donne" (192), ad esempio, potrebbe essere un punto di partenza possibile. Nonché una iniziativa concreta, accanto a tante altre, su cui la Conferenza Mondiale ha chiesto ai governi un impegno preciso.

Intervento di Matilde Giancesin
(Commissione Giustizia e Pace Villaggio del Sole)

Faccio parte della Commissione Giustizia e Pace del Villaggio del Sole e aderisco al 'Progetto Continenti', che è un'ONG che opera nei Paesi in via di sviluppo, particolarmente in Centro America e nel Sud-Est asiatico; di recente sono anche vissuta abbastanza a lungo in Senegal, tanto da rendermi conto dal di dentro di alcuni problemi.

Io vorrei rilanciare un appello ai gruppi vicentini, a chi intende occuparsi di questo problema, perché, secondo me, l'ottica da comprendere fino in fondo è quella dell'interdipendenza, da assumere come un obiettivo politico sul quale fare definitivamente chiarezza.

Noi parliamo di diversità del Sud; al proposito, vorrei fare un esempio: Rigoberta Menchù, premio Nobel per la pace in Guatemala, parla di guerra, di conflitto Nord-Sud, le cui vittime sono soprattutto donne e bambini, e i cui indici (sottostimati) sono pari a quelli della 2a guerra mondiale, se non superiori. Le donne del Sud del mondo lanciano un appello, partendo da una situazione coscientizzata che loro considerano di guerra, dove le vittime sono fondamentalmente donne e bambini. Allora, mi sembra fondamentale che anche nelle rivendicazioni del Nord si acquisisca quest'ottica di conflitto; un'ottica che ci pone come donne del Nord del mondo dalla parte dei vincitori.

Ho fatta mia quest'ottica, e mi ha fatto cambiare totalmente la prospettiva; mi ha messo in crisi in quanto donna che ha partecipato alla stagione del femminismo (anni 70-80) vivendola e credendoci fino in fondo. Ci credo anche oggi, però, se ripenso a tutto ciò con la nuova ottica acquisita, mi chiedo che cosa significa oggi continuare a lottare per un diritto alla 'qualità' della salute nei nostri Paesi - e abbiamo tutto il diritto di farlo - quando nel Sud del mondo mancano le strutture minime della salute?

A questo proposito, vorrei un confronto con una cara compagna di viaggio ed amica, Marina Bergamin che ha parlato prima, per confrontare i nodi del suo intervento con l'esperienza che io voglio portarvi, altrimenti rischiamo di creare una conflittualità da guerra tra i popoli (esempio di questo è stato lo scandalo della cooperazione italiana). E' stato chiamato in causa il ruolo delle

ONG e vi assicuro, per esperienza, che uno dei soggetti primari contemplati nei progetti di alto sviluppo dell'ONG sono le donne. Le giornaliste della cooperazione M.G (Mato Grosso) sanno benissimo che nel momento in cui si affronta la costruzione di un pozzo in Africa, di una scuola elementare in Nicaragua, di qualsiasi progetto nel Sud del mondo, questo deve avere al centro primariamente le donne. Invece, la cooperazione italiana, le politiche estere del nostro governo sono state ad un livello tale di corruzione e di sostegno dei governi corrotti nel Sud del mondo, da accentuare la condizione di povertà delle donne.

Vorrei che le riflessioni dei gruppi qui fossero finalizzate a soluzioni veramente concrete. Per cui mi chiedo se ciascuna di noi sarebbe in grado di rivedere il proprio bilancio familiare, i propri obiettivi personali di benessere, in vista di una condivisione maggiore delle risorse con le donne del Sud del mondo?

Questa è una proposta che le donne della Commissione Giustizia e Pace fanno chiaramente e costantemente.

Stiamo arrivando ad un livello tale di degenerazione!! Vorrei fare un altro esempio, perché il problema è molto complesso e vorrei che si capisse il livello dei mass media. Stiamo portando avanti una campagna di denuncia della "Chicco... là dove c'è un bambino" dove si vede un bambino biondo, con gli occhi azzurri. I suoi prodotti, a cui tutte le mamme tengono tantissimo, sono costruiti con lo sfruttamento dei minori del Sud del mondo. Ricordo l'incendio di una fabbrica Chicco, dove sono morti mamme e bambini che lavoravano prodotti per la nostra qualità della vita.

Altro caso è quando ci rapportiamo, anche culturalmente, ai problemi del Sud del mondo. Come donne ci sentiamo molto progredite quando denunciando fenomeni come la poligamia. In Senegal si sta verificando la riduzione della poligamia, ma questo sta portando all'aumento della presenza di donne clochard sulle vie di Dakar. La poligamia era una cultura sociale storica che serviva a garantire un minimo di sopravvivenza alle donne. Ora, la crisi economica totale nel Paese, sta distruggendo queste strutture tradizionali che avevano il loro senso culturale, e le vittime sono ancora una volta le donne. Sì, un approccio culturale che dobbiamo ancora rivedere.

In quest'ottica, voglio ricordare un caso italiano per vedere come la nostra prospettiva cambia tra Nord e Sud del mondo: non so quando le prostitute nigeriane di Torino riusciranno a trovare un fronte comune di donne in parlamento disposte a difenderle, come si è creato il fronte per la legge sulla violenza sessuale? Proprio sulla prostituzione si regge la disparità e i diversi criteri che si sono instaurati. Nei nostri Paesi, le prostitute del Sud del mondo sono l'espressione di un disagio sociale - economico e turbamento dell'ordine

pubblico. C'è davvero bisogno di rivedere le politiche economiche (e su questo la Conferenza di Pechino non ha fatto abbastanza).

Si è detto, anche in questa sede, che i nostri obiettivi sono i governi. Io non ci credo più. Il nostro obiettivo non sono i governi, ma il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale dove si gestiscono le politiche economiche internazionali.

Ultimo esempio: in Serbia, sulla carta, c'è un governo democratico, quindi, è giusto che le donne si organizzino per la partecipazione, aumentando la quota di presenza, ma in realtà si tratta di un governo democratico di pura facciata, corrotto che nasconde interessi privatistici della Francia: interessi economici e quindi è inutile continuare a parlare a livello globale usando le stesse parole che rimandano a significati diversi, perché da noi sono davvero un diritto conquistato, nel Sud del mondo, invece sono un paravento che nasconde gli interessi commerciali del mercato mondiale ed internazionale.

Contributo di Lina Salgarollo Fontana

(Movimento Italiano Casalinghe MO.I.CA. di Vicenza)

L'Associazione MOICA è membro fondatore della FEFAT (Federazione Europea delle casalinghe) dal 1983 e membro fondatore della Associazione UNICA (Unione Intercontinentale casalinghe) dal 1994.

La nostra Presidente Nazionale, prof. Tina Leonzi, è anche Presidente dell'associazione UNICA. In questa veste è stata accreditata direttamente dalle Nazioni Unite alla conferenza ufficiale di Pechino.

Per ottenere la valutazione del lavoro familiare, è stato presentato a Pechino un documento dell'UNICA. In questo si chiede che tale valore, mediante metodologie statistiche omogenee, venga quantificato nelle diverse realtà nazionali, perché da questa valutazione economica possa discendere quel riconoscimento giuridico che, ai livelli nazionali ed internazionali, come organizzazioni si va chiedendo, per una giusta tutela del lavoro delle donne, ovunque esso si svolga: nel *mercato del lavoro* o nel *non mercato*.

Il Congresso Mondiale delle casalinghe, che si tiene in questi giorni a Buenos Aires e presieduto dalla nostra italiana Tina Leonzi, sarà occasione di maggiore approfondimento su ciò che è emerso a Pechino.

Intervento di Franca Porto
(Coordinamento Donne CISL)

Io sono una sindacalista. Già sono state sottolineate alcune cose importanti relative alla globalità, io affronterò, dal mio punto di vista, la questione del *potere alle donne*. Condivido l'affermazione fatta dalla dott.ssa Milani che chiama in causa la responsabilità di ogni donna. Un'affermazione che io declino in questi termini, in una realtà come la nostra dove molte donne lavorano, dispongono di reddito, di conoscenze, di cultura e solo una minoranza (da non dimenticare) ha problemi legati alla sopravvivenza.

Si tratta, innanzitutto, di avere la capacità di *mettersi in gioco* e di non sottrarsi alla necessità di agire dove si è collocate nella fabbrica o nell'ufficio in cui si lavora, nelle istituzioni locali, nei gruppi sociali, nel sindacato.

A ciò va unita la capacità di *non tradire se stesse*. E' questo un grosso problema con cui deve fare i conti ogni donna che ha scelto di 'giocarsi'; conti che si riesce a fare meglio in una dinamica di relazioni con altre donne.

Si tratta di *saper riconoscere l'autorità femminile*, intesa come autorevolezza: non basta esserci, ma bisogna anche non pretendere di essere tutte uguali. Questo non significa mancanza di competizione tra donne, ma si tratta di accettare che una di noi va sostenuta perché migliore in quel campo e la sua riuscita consente un guadagno in termini di autorevolezza e credibilità.

Dobbiamo essere *disponibili a fare un po' di fatica*: noi che disponiamo di un livello di scolarità medio-alto e di un reddito dignitoso, dobbiamo essere disposte ad assumerci un po' di fatica, la fatica del progettare e dell'agire. Troppo spesso siamo assenti dai luoghi in cui si elaborano idee e poi si cerca di realizzarle.

Occorre avere la *consapevolezza che noi donne siamo differenti una dall'altra* e non necessariamente siamo sempre buone. Personalmente ho un brivido di preoccupazione quando leggo: 'Più potere alle donne, perché femminilizzando la politica ed il potere avremmo un mondo migliore'. Non riesco a rimanere stretta dentro questa logica, non può essere vera in assoluto. Oggi le donne che hanno un ruolo di responsabilità, non solo in politica, ma anche nei luoghi di lavoro dove una certa posizione esercitata con responsabilità può indurre un cambiamento effettivo delle condizioni di lavoro e di vita delle altre, sono ancora una rarità, sono ancora poche anche a Vicenza. Se partiamo dal fatto che queste donne *dovrebbero anche cambiare il mondo*, per loro diventerebbe impossibile. Dobbiamo avere il senso del limite, dobbiamo riconoscerci la possibilità di sbagliare, altrimenti ogni impresa risulterà invivibile e quindi difficilmente troveremo donne disponibili a lavorarci.

Per quanto riguarda il lavoro penso che le priorità siano due: la formazione e gli orari.

Le donne che lavorano sono le minori fruitrici di formazione professionale, ne consegue una minore presenza in ruoli interessanti, meglio retribuiti e con responsabilità decisionali.

Questo, ad esempio, tiene fuori le donne dai luoghi in cui si decide come organizzare il lavoro e quindi sensibilità, abilità e vissuto femminile non concorrono a definire i modelli organizzativi che rimangono maschili. Molte delle difficoltà che le donne incontrano nel lavoro sono riconducibili a questo: si trovano schiacciate da modelli organizzativi che non le riconoscono.

Per quanto riguarda gli orari, non penso sia questo un tema che riguarda solo le donne ma donne e uomini come singoli che vogliono una migliore scansione del loro tempo, o come famiglia per dare risposta ad esigenze di varia natura. Nel nostro paese in materia di orari si è fatto poco sia in campo legislativo che in campo contrattuale.

Forse anche per l'assenza delle donne che non si sono occupate direttamente di questi temi. Penso sia necessario, e possibile intervenire con la contrattazione *sulla modularità degli orari - sulla gestione dei permessi individuali e dei congedi - sul miglioramento del part-time*. Per fare questo bisogna che *sempre più donne che lavorano si occupino di sindacato e di contrattazione*.

Per concludere il mio intervento posso dire che è necessario che qui nella nostra città più donne si assumano la responsabilità di *fare*, là dove sono collocate professionalmente o socialmente, cose *concrete* che vadano nella direzione tracciata a Pechino.

Intervento di Simonetta Gatti Zara

(Presidente della Commissione Provinciale per le Pari Opportunità)

Desidero intervenire nel dibattito perché le relatrici, che ringrazio per il prezioso contributo che hanno portato di ritorno dalla loro partecipazione alla Conferenza di Pechino, hanno chiamato in causa anche le Commissioni P.O. del territorio. Dal momento che rappresento la Commissione P.O. istituita presso l'Amministrazione Provinciale di Vicenza colgo l'occasione per evidenziare al pubblico presente le difficoltà incontrate nell'entrare in dialogo costante e costruttivo e porsi come punto di riferimento per le donne e le associazioni, così pure nel collegamento con le commissioni sia regionale, che nazionale.

Indubbiamente la legislazione non ha previsto, né favorito un coordinamento tra le commissioni ai vari livelli per cui la comunicazione e la circolarità delle

informazioni sono lasciate alla iniziativa spontanea delle singole commissioni.

Anche per quanto riguarda la Conferenza di Pechino, sia nei momenti preparatori, sia di verifica del documento finale, di cui a tutt'oggi non esiste la traduzione ufficiale in lingua italiana, le commissioni non hanno mai avuto un momento di incontro per affrontare le strategie di attuazione dei punti indicati nei documenti e di conseguenza per esercitare una forza di pressione sui governi locali e nazionale.

La Commissione, in questi due anni di attività, ha ritenuto necessario intervenire contemporaneamente su più fronti: dell'informazione, della formazione, della cultura, del lavoro e dei ruoli familiari, con l'intento di sensibilizzare l'opinione pubblica e promuovere una trasformazione culturale in senso paritario.

Certamente l'ampiezza degli obiettivi che si vogliono raggiungere si scontra con la difficoltà di trovare gli strumenti per realizzarli ed allora è necessario un intenso e costante confronto di idee e di progetti con le realtà associative ed imprenditoriali operanti sul territorio.

Intervento di Maria Teresa Bardelli

(Associazione Luna e l'altra)

Faccio parte dell'Associazione Luna e l'altra, che si occupa di donne immigrate. Si è molto parlato di donne del Sud del mondo: sono presenti qui nella nostra città (le vediamo per strada, nei negozi, portando a scuola i bambini...), ma difficilmente le vediamo ai nostri convegni, perché quasi sempre occupate con i problemi della sopravvivenza o sono nelle nostre case a riordinare permettendoci di venire ai convegni. Sono spesso clandestine, relegate in casa.

Vorrei ricordare che attualmente è in esame in Parlamento una proposta di legge che modifica in modo molto restrittivo la legge Martelli sull'immigrazione. Vorrei invitare le persone presenti a prendere visione personalmente di questa legge, in quanto i mezzi di comunicazione hanno informato male su di essa. E' una legge che ha suscitato le proteste di moltissime associazioni, di coloro che lavorano nell'amministrazione e degli stessi immigrati. E' una legge che, lungi dal risolvere i problemi come quello dell'immigrazione clandestina, renderà difficile la vita in Italia degli immigrati regolari e tra loro specialmente alle donne. I famosi clandestini di cui si parla tanto non sono degli 'ufo'; moltissime domestiche, che sono nelle nostre case, sono clandestine e anche tra gli uomini ci sono moltissimi clandestini che lavorano irregolarmente nel settore edilizio, nelle концерie ed in tante altre attività.

Sarebbe bene che come singoli e come associazioni facessimo sentire la nostra voce presso i nostri rappresentanti in Parlamento, proprio perché non passi una legge che bene o male è fondata sull'equazione tra clandestini e delinquenti. Qui bisogna fare chiarezza.

E' una legge che assolutamente non riuscirà a limitare gli ingressi clandestini in Italia. E' pura demagogia. Dove c'è la torta le mosche arrivano e non è possibile presidiare le coste di un Paese come l'Italia. Alla fine, non farà altro che ridurre gli spazi di vivibilità già ristretti delle persone che sono qui.

Intervento di Antonella Cunico

(Donna chiama Donna)

Alla conclusione delle relazioni e del dibattito che è seguito, come rappresentante di una delle Associazioni femminili operanti sul territorio, propongo di tornare a noi, a una breve riflessione sui problemi che interessano la nostra specifica realtà cittadina.

La nostra Associazione, "Donna chiama donna", costituisce un osservatorio particolare per quanto riguarda l'individuazione del disagio femminile: come spazio d'ascolto, da alcuni anni offriamo consulenza alle donne che subiscono discriminazioni nell'ambito del lavoro, e in quello socio-familiare.

Il disagio, a Vicenza e in provincia, è molto più diffuso di quanto non si possa credere, ma è difficile farlo emergere, perché le donne stesse spesso si autocensurano e assumono un atteggiamento di rinuncia.

Nell'ambito lavorativo si verificano episodi di sopraffazione e sono numerosissime le situazioni di svantaggio, ma è nell'ambito familiare che le donne subiscono più spesso il disagio più profondo, perché chi offende la loro dignità è il marito, o sono i figli, o comunque persone con cui ci sono relazioni interpersonali coinvolgenti.

Le donne spesso di fronte a un rapporto che provoca sofferenza perché le nega in quanto persone, tendono ad abdicare a se stesse.

Perciò bisognerebbe agire a due livelli: uno, immediato, che risponda alle richieste di aiuto di donne che hanno subito o rischiano di subire violenza o ricatti. Mi riferisco a una casa per le donne che riteniamo assolutamente indispensabile in quanto non è possibile che a farsi carico dei molti casi, siano esclusivamente gli Ordini religiosi, si tratta di un compito che implica uno sforzo collettivo e un intervento dell'Amministrazione.

A un secondo livello è necessario promuovere iniziative di prevenzione del disagio, perché questo deriva soprattutto da una situazione culturale: bisogna agire attraverso l'educazione per cambiare una mentalità che altrimenti

consente di perpetuare gli stereotipi radicati in questa come in tutte le società.

Ciò permetterebbe di combattere la segregazione formativa che esiste nella scuola e che condiziona le scelte delle giovani donne, permetterebbe di modificare la struttura stessa dell'organizzazione familiare, del rapporto fra uomini e donne, di modificare infine soprattutto la percezione che le donne hanno di sé.

Crediamo che sia fondamentale diffondere la cultura della differenza, la valorizzazione del genere femminile, perché il femminile diventi propositivo.

Per questo riteniamo altrettanto importante la fondazione di un centro per le donne e le adolescenti in cui si possano organizzare iniziative culturali, promuovere dibattiti, realizzare progetti che potrebbero essere gestiti da tutte le Associazioni operanti sul territorio.

Crediamo che soltanto con la creazione e il consolidamento della rete che già si sta organizzando a livello locale e nazionale, con il contributo di tutte le donne e tutti i gruppi che operano con questi obiettivi, sia possibile il cambiamento.

Intervento di Monica Porro

(Amnesty International A.I.)

La Quarta Conferenza Mondiale delle Donne, promossa dalle Nazioni Unite, ha dato l'opportunità ad Amnesty International di esercitare una notevole pressione sui governi partecipanti per chiedere che il linguaggio dei diritti umani fosse presente nel documento finale della Conferenza stessa e che questo linguaggio fosse rapidamente tradotto in azioni concrete a tutela delle donne.

A.I. svolge un lavoro di promozione di tutti i diritti delle donne, diritti che sono parte integrante e indivisibile dei diritti umani universali e verso i quali i Governi debbono garantire la piena protezione. Le donne sono le "vittime invisibili" e le violazioni che subiscono derivano da una radicata discriminazione, dalla repressione del loro attivismo e dai sanguinosi conflitti armati. Le donne subiscono numerose violazioni dei diritti umani: stupri, abusi, maltrattamenti, violenze psicologiche, minacce, ricatti, segregazioni...

Dall'otto marzo A.I. ha lanciato un'azione mondiale a favore dei diritti delle donne, per informare e sensibilizzare l'opinione pubblica e per sollecitare un intervento concreto su alcuni casi esemplificativi.

Il gruppo di A.I. di Vicenza da marzo sta portando avanti la Campagna-Donna facendo firmare, presso tavolini allestiti in vari luoghi della città, gli appelli per i casi di cui A.I. si sta occupando. Inoltre, sta informando la gente

dell'importanza di questa Conferenza mondiale e dei suoi sviluppi attraverso stampa e altre forme di divulgazione quale ad esempio la mostra fotografica dedicata proprio alle donne di tutto il mondo. Questa mostra dal titolo "Donne in prima linea" vuole soprattutto mettere in rilievo il fatto che le donne di ogni parte del mondo oggi stanno svolgendo un ruolo straordinario e indispensabile nella promozione e protezione dei diritti umani, sia civili e politici che economici e sociali.

Contributo di Elisa Maiorino

(Presidente del C.I.F.)

Questo nostro convegno si è rivelato di grande rilevanza per il mondo vicentino, in particolare per le donne e ha sottolineato la coscientizzazione e la messa a punto di un progetto teso a migliorare le condizioni di vita delle donne in tutto il nostro territorio. Il dato positivo è stato quello del confronto fra donne, fra Associazioni di donne e Istituzioni, ricercando una convergenza su temi fondamentali per il futuro dello sviluppo e della pace.

La consapevolezza della collaborazione paritaria tra donne e uomini in ogni settore è condizione necessaria per lo sviluppo della nostra città ed è un obiettivo da raggiungere. La sua realizzazione non è affidata soltanto all'impegno individuale ma chiama in causa gli organismi istituzionali e l'associazionismo femminile teso alla promozione della donna. I temi del convegno di Pechino, riproposti dalle relatrici, ci chiamano in causa per una crescita di coscienza sociale e civile, affidata all'istruzione e alla cooperazione con le Istituzioni e il mondo del lavoro, cui è delegato un traguardo importante: un'effettiva ridistribuzione dei ruoli tra uomini e donne.

Noi Associazioni qui convenute e, in particolare il C.I.F. - che oggi rappresento in Vicenza - sentiamo l'esigenza di dare un contributo per migliorare la condizione femminile. A partire dal "dopo Pechino" le Associazioni hanno maturato ancor più un ruolo importante in tale direzione. Perciò il C.I.F. sente l'urgenza di tornare alle sorgenti di un'ispirazione che - nella piena autonomia delle nostre scelte - mira a connotarle con uno stile che s'identifica con il pensare e l'agire cristiano.

Ripartiamo, quindi, da Pechino, allargando l'orizzonte degli interessi e impegnamoci a collaborare con tutte le donne della nostra città.

Intervento di Rosanna Menin
(Coordinamento Donne delle ACLI)

Empowerment: questa espressione, balzata alla ribalta generale dentro il dibattito fra le donne, in coincidenza della Conferenza Mondiale di Pechino, ha superato i confini della lingua di origine per diventare un complesso di significati condivisi e quasi parola simbolo di questo evento internazionale.

Il termine è risuonato nelle fasi preparatorie, come nei lavori della Conferenza, è stato recepito nei documenti finali, ma soprattutto, si è espresso nella coscienza collettiva femminile come passaggio politico strategico, indispensabile per la promozione umana e politica delle donne, oltre che obbligato per la riforma della politica e la rivisitazione del progetto di sviluppo. Chi ha voluto intendere empowerment come il 'potere delle donne' ha operato una scorciatoia e ha sovrapposto il concetto ampio di 'operare per il riconoscimento di autorità', che l'espressione vuol significare, una concezione riduttiva e competitiva del potere come contrattazione e spartizione di spazio.

Empowerment quindi rinvia alla necessità di una implementazione che consenta alle donne, in nome di un'accresciuta consapevolezza della loro forza interiore, di esprimere e di vedere riconosciuta l'autorevolezza di cui sono portatrici e poter quindi esercitare autorità, come assunzione di responsabilità, a tutti i livelli decisionali. Se le donne sono arrivate al cuore del problema, vale a dire al riconoscimento della crisi del modello di sviluppo e della necessità della sua riformulazione, andando ben oltre il rivendicazionismo, si impone un interrogativo: i luoghi delle donne servono ancora o sono solo il retaggio di un vetero femminismo che ha fatto il suo tempo?

Esplicito o mascherato questo dibattito è nato anche nella realtà italiana e dentro le ACLI. La scommessa di impegno giustamente raggiunge ogni aspetto ed ambito della nostra società.

Ci pare di aver colto un sentire diffuso, modulato su argomentazioni varie a seconda degli interlocutori e delle sedi, disponibile, magari non senza doveroso panegirico, a liquidarne l'esperienza perché ormai priva di senso e di incidenza.

Come donne si deve sempre partire da un lavoro di smantellamento delle precomprensioni (tra donne come tra gli uomini).

Per le donne delle ACLI, se cresce gradualmente questa consapevolezza al "momento organizzato delle donne", comunque si sia chiamato a seconda delle fasi, va riconosciuto il merito di una presenza e di un ruolo che sono stati significativi anche per l'intelligenza e la generosità di donne convinte e capaci, che hanno retto con tenacia i momenti di demonizzazione e di condizione di marginalità dei luoghi femminili autonomi ed organizzati.

Oggi è un tempo diverso: sono caduti molti muri, ma la fase non è più facile. La disponibilità, che va crescendo verso le donne, si traduce a volte in attese eccessive e la diversità di cui sono portatrici più che accolta e filtrata dal permanere di stereotipi. Il contributo delle donne viene ancora percepito come aggiuntivo o all'estremo opposto, capita anche questo, invocato come salvifico. Non siamo disponibili né all'esclusione né alla mitizzazione; parzialità e senso del limite sono atteggiamenti che teniamo in campo anche quando parliamo con determinazione di responsabilità e protagonismo delle donne. Il pensiero delle donne non si pone come alternativa, contrapposto o risolutivo, ma come contributo capace di introdurre un punto di vista non sostituibile e come tale innovatore. Per questo è chiamato ad incrociare trasversalmente tutti i contenuti e le strategie. Ciò è avvenuto nel passato e questo siamo chiamate a fare in questo passaggio della vita tormentata della nostra società.

Intervento di Antonietta Spiller
(Consigliera di Parità per la Provincia di Vicenza)

E' probabilmente una caratteristica tutta italiana quella di fare ottime leggi la cui realizzazione diventa peraltro faticosa e frammentata per una scarsa attenzione agli aspetti operativi: anche la Legge 125/91 "Azioni positive per la realizzazione della parità tra lavoratori e lavoratrici" non sfugge a questa consuetudine e ciò ha di fatto rallentato anche il cammino della parità donna-uomo nel nostro Paese.

Si tratta comunque di una Legge dall'indubbio valore innovativo che propone un superamento del concetto burocratico di parità per sottolinearne invece il senso di processo continuo che si realizza attraverso la valorizzazione delle potenzialità femminili e sottolinea la necessità di politiche di sviluppo rispondenti alla domanda di lavoro e di qualità della vita delle donne.

Due elementi in particolare rendono la L.125 una delle leggi più avanzate in Europa: aver affidato il raggiungimento dell'obiettivo delle Pari Opportunità allo strumento delle Azioni Positive e aver istituzionalizzato la figura del Consigliere di Parità ampliandone funzioni e spessore rispetto alla figura già presente nella L. 903/77.

Tuttavia sul piano della gestione la Legge presenta lacune e inadempienze che si è tentato finora di colmare con buona volontà e disponibilità ma che di fatto hanno parzialmente bloccato la sua piena attuazione. Anche la figura del Consigliere di Parità ha risentito di questa situazione, utilizzando solo parzialmente il suo 'potenziale innovativo. In particolare hanno

inciso negativamente l'indeterminatezza delle risorse disponibili e la mancanza di una rete efficiente di collegamento tra Comitato nazionale di Parità, Consigliere Regionali e Provinciali; tutto ciò sullo sfondo di una cultura delle Pari Opportunità ancora poco diffusa e talora male intesa.

Nella nostra Provincia, anche per l'impegno delle forze sociali, tale figura è presente di fatto dal Giugno 1994 e se ne attende ora il rinnovo - che si spera rapido - proprio per non disperdere un primo limitato, ma prezioso patrimonio di esperienza e di rapporti avviati.

Vorrei infatti sottolineare come, a fronte delle carenze istituzionali sopra ricordate e in particolare della mancanza di collegamento con la figura regionale, sia stato possibile stabilire un positivo raccordo con strutture e istituzioni provinciali che hanno contribuito a far conoscere tale figura a livello di opinione pubblica.

Alla disponibilità dell'Ufficio Provinciale del Lavoro - presso cui è domiciliata la Consigliera di Parità- si è affiancata quella della Commissione Provinciale P.O. che sui temi propri dell'azione della Consigliera ha sviluppato, a partire dal dialogo avviato con le forze sociali e imprenditoriali locali, interessanti interventi quali la ricerca sul lavoro notturno delle donne e la collaborazione con API e UPLMO per la promozione di un Corso di riconversione per lavoratrici tessili.

A questa prima fase di conoscenza della realtà lavorativa femminile deve ora far seguito un'azione più incisiva di conoscenza di questa figura da parte delle donne perchè diventi risorsa per tutte e strumento di cambiamento nella prospettiva indicata dalla 125 che intende far assumere alla problematica della parità anche un aspetto più legato alla dimensione collettiva dei fenomeni sociali.

Ecco, quindi, che accanto alla promozione giudiziaria dell'uguaglianza - ancora purtroppo necessaria - va sviluppata anche una azione promozionale che è già stata avviata con interventi nella scuola, con docenti e studenti, ma che andrà sicuramente potenziata per creare quel "clima" di attenzione alla cultura delle P.O. necessaria per l'efficacia di qualsiasi altro intervento.

Con riferimento poi al mondo del lavoro - e la L.125 è nata in questo contesto - l'impegno della Consigliera di Parità dovrà puntare a trovare strumenti per un governo del mercato del lavoro che tengano conto delle potenzialità e delle creatività femminili soprattutto in questa fase di riorganizzazione dei processi produttivi. I nuovi modelli organizzativi infatti puntano su flessibilità e su relazioni nuove sia a livello orizzontale che verticale: sono cioè modelli che si richiamano alla categoria della "differenza". Perciò, dice P. Piva, "è importante non solo favorire il protagonismo delle donne in fase contrattuale, ma anche lasciare aperta l'opportunità che lavoratori

e lavoratrici si comportino in modo diverso nel corso del cambiamento organizzativo".

Grandi possibilità si aprono dunque per le donne, ma solo per quelle che sapranno gestire le novità che rapidamente avanzano, sia a livello tecnologico che organizzativo: in questo ambito credo debbano concentrarsi l'attenzione e l'impegno della Consigliera di Parità per aiutare le donne a vincere la scommessa di realizzare se stesse migliorando la qualità di vita per tutti.

Risponde Annalisa Milani*

E' difficile in pochi minuti replicare agli innumerevoli stimoli che sono emersi e mi scuso soprattutto con il Signor Lunardi se non entrerò direttamente nel merito delle sue domande.

La povertà, è stato chiarito, non è solo mancanza di cibo, di acqua, di beni essenziali, ma è l'esclusione da determinate possibilità. E qui riprendiamo il concetto fondamentale di 'empowerment': non si tratta di un potere gerarchico che crea disuguaglianza, ma è permettere ad ognuno/a di poter sviluppare le proprie potenzialità. Credo che questo capovolga completamente il concetto.

Come io faccio in modo che ognuno ed ognuna possa realizzare le proprie potenzialità interne ed esterne?

Partendo dal discorso sulla coppia che è stato fatto, è chiaro che per realizzare una maternità e paternità realmente responsabili ci vogliono anche condizioni materiali ben precise: la casa, ma anche il cambiamento del modello di sviluppo. C'è tutto poi il discorso relativo ai mass media: quanto incidono nella conservazione dell'attuale modello di sviluppo, o meglio di consumo?

Il documento finale è organizzato in questo modo: descrizione del problema, obiettivi strategici, azioni da prendere. E' dettagliato: prevede i livelli di governo, di gruppi, di organismi internazionali.

La comunità internazionale ha capito, attraverso tutte le sue strutture, che i governi devono lavorare con le Organizzazioni Non Governative (ONG). Il ruolo di queste organizzazioni è sottolineato nel documento di Pechino, come pure sono riconosciuti i gruppi femministi (con questo termine). Le ONG sono diventate il motore di un possibile cambiamento delle società. I governi

* La trascrizione delle risposte della Dott.ssa Milani e della Dott.ssa Chiaia è stata curata dalle redattrici degli Atti e non è stata rivista dalle relatrici.

devono assolutamente lavorare assieme, a tutti i livelli, con le ONG, le quali non hanno un ruolo di assistenza del potere, ma sono e vanno considerate come soggetti politici. Questo fatto viene sottolineato a Pechino meglio che in tutti i documenti precedenti, anche se in Italia si fa ancora fatica a comprendere questa impostazione, perché per la nostra cultura le ONG sono viste come un ruolo di supporto del potere politico e non hanno mai avuto la sensazione di essere soggetti politici in prima persona.

Le azioni da fare indicate nel documento sono precisissime, non ci sono vie d'uscita, compresa quella che le comunità locali devono, guardando i propri bilanci, indicare quali e quante risorse possono mettere a disposizione dell'educazione, della casa, dei servizi pubblici. Quante volte, da Copenaghen in poi, ho sentito che la direttiva per risolvere, per prevenire i problemi è mettere risorse nei servizi pubblici! Sono azioni da prendere immediatamente!

Certo, spesso le risorse non ci sono, ma per la prima volta si chiama in causa anche il settore privato. Gli attori non sono solo gli Stati, i Comuni, ma anche il settore privato. E' importante capire che il benessere dell'individuo, a livello locale, è un benessere che previene le crisi. Questa è la sfida da qui al duemila.

Su questa linea, si colloca l'iniziativa della Banca Mondiale: 20/20, in cui si dice che in qualsiasi investimento il 20% dev'essere dato al settore dei servizi della donna (salute ed educazione). Qui devono essere investiti i soldi che ricevono i paesi.

Circa il lavoro, è stata compresa la categoria della flessibilità: se si perde il lavoro qui è perché è stato trasferito altrove, pagandolo meno. Si chiede ai governi e al settore privato di rispettare pienamente le Convenzioni OIL: il pagamento di un salario adeguato a tutti, in qualsiasi paese. Dobbiamo lavorare per questa uguaglianza minima. Nel programma economia e povertà tutte le azioni da prendere sono precisissime e comportano proprio il superamento di questo gap della povertà.

Circa l'educazione: la prima fase è quella degli investimenti da parte dei governi per creare risorse a livello locale e nazionale. Si dice anche come e dove vanno trovate queste risorse. Si 'dovrebbero' tagliare le spese militari per poter investire nei servizi sociali. Qui, naturalmente, sono chiamate in causa le ONG per fare pressione, per coscientizzare, informare affinché il condizionale diventi un impegno concreto.

Risponde Maria Chiaia

Io sono stata chiamata in causa, in modo particolare, per quanto riguarda il funzionamento delle Commissioni, specie la Commissione Nazionale per le Pari Opportunità. Realmente, bisogna riconoscere che c'è stato uno squilibrio tra la Commissione precedente e quella attuale, sia per la composizione, che per la conduzione dei lavori. Ciò non toglie che siamo in fase di ripresa, anche con la nomina della nuova Presidente.

Il problema di fondo è che molto spesso manca nei membri stessi la fiducia nel lavoro e nel valore della Commissione, anche perché è un organismo che non ha di fatto peso politico. E' un organismo consultivo a cui si fa riferimento per la preparazione di qualche conferenza stampa o quando la Presidente riferisce sulle azioni intraprese dalla Commissione stessa. Bisognerebbe, a mio avviso, rivedere la legge che stabilisce le modalità per la composizione ed il funzionamento della Commissione stessa.

Relativamente a Pechino: è mancata l'informazione, non solo verso l'esterno ma anche all'interno della stessa Commissione, nonostante le proteste, in quanto soltanto alcune persone hanno gestito il funzionamento del piccolo gruppo a ciò preposto e soprattutto perché si è sottovalutata l'importanza di tutta la tematica riguardante Pechino; sembrava che i problemi interni fossero molto più importanti rispetto ai temi della Conferenza Mondiale delle Donne.

Circa il Documento finale: non è stato ancora approvato e dall'Onu non è perciò ancora arrivato il Documento ufficiale, come pure dev'essere ancora fatta la traduzione in italiano. Sono passaggi che bisognerà fare in tempi rapidi dopo l'approvazione dell'Assemblea delle Nazioni Unite, ai quali deve seguire una fase di approfondimento degli argomenti trattati, che sono tantissimi.

Ad esempio, circa le quote stabilite per l'entrata in politica delle donne: nel Documento risulta l'importanza di alcune strategie ed azioni positive da attuare a questo fine, ma noi siamo in disaccordo con queste linee a causa della recente sentenza della Corte Costituzionale che ha tolto legittimità alle quote. Occorre fare una politica di coscientizzazione su questi temi.

A proposito delle donne immigrate: c'è stato un incontro recentemente, dove una donna immigrata diceva che nel documento le immigrate erano state citate soltanto per l'apporto che danno all'economia; in realtà tutta la cultura e i problemi di cui sono portatrici dovrebbe entrare. Si è detto poco, non si è affrontato, ad esempio, il discorso sul ricongiungimento familiare.

Circa i progetti precisi e circostanziati, dovremmo realmente cominciare a fare un lavoro di appropriazione delle tematiche, le quali non sono di facile comunicazione e spesso subiscono i pregiudizi dell'informazione. E' il caso dell'immigrazione: non si conosce la situazione mondiale e non si conosce la situazione della nostra stessa economia, che assomma anche questo aspetto dell'immigrazione.

Realmente, allora, questo momento di scambio può essere visto come l'inizio di approfondimenti da farsi nei diversi ambiti.

Va anche messo in atto un migliore collegamento tra la Commissione Nazionale e quelle periferiche, per il quale non c'è una legge, non c'è un quadro di riferimento.

Va valorizzato opportunamente anche l'apporto della società civile con i vari gruppi ed associazioni; infatti, nemmeno le ONG sono organicamente coordinate. C'è stato un tentativo, in questo senso, prima di andare a Pechino, ma certamente è ancora lunga la strada che ci sta davanti, ma è anche bella e possiamo percorrerla insieme.

Intervento conclusivo di Annalisa Lombardo

Una donna italiana, che nasce in Toscana, a Siena.

Solo a vent'anni impara a leggere e da allora, con una disinvoltura prodigiosa, comincia a rivolgersi ai personaggi importanti e ai potenti del suo tempo.

Ricorre continuamente nelle sue lettere una serie di sostantivi e di verbi 'forti': 'vi impongo', 'esigo', 'non mi aspetto da voi di meno...' e, in una sola lettera, per tredici volte ripete l'espressione 'io voglio'.

Di più, questa giovane donna usa spesso anche l'aggettivo 'virile', certamente non in senso maschilista, ma unicamente per indicare il senso della fermezza, della coerenza, della determinazione.

E chiama 'sollecitudine' il contrario della negligenza, ricordando a tutti che il tempo della vita è breve, per cui 'conviene' muoversi e agire.

Arriva perfino ad indicare i nostri nemici: quelli della nostra identità umana, quelli della nostra libertà, quelli della nostra crescita, del nostro sviluppo, della realizzazione di noi stesse.

E ripete: "... il tempo non aspetta voi: e però non dovete aspettare lui..."

Un messaggio modernissimo, mai tanto attuale come oggi, che viene alle donne da una donna lontana da noi più di seicento anni.

Il suo nome è Caterina da Siena.

INDICE

Presentazione pag. 3

Con occhi di donna

L'evento Pechino visto dal Forum delle ONG “ 7

L'evento Pechino visto dalla Conferenza Mondiale “ 19

Dibattito - contributi di riflessione “ 27

Associazioni e gruppi partecipanti “ 53

Indice “ 55

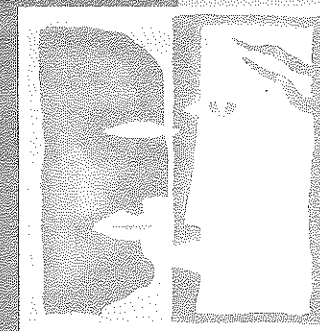
- CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI
"PRESENZA DONNA"
- COMMISSIONE PROVINCIALE
PER LE PARI OPPORTUNITÀ
- ACISJF
- ACLI - COORDINAMENTO DONNE VICENZA
- AMNESTY INTERNATIONAL
- ASSOCIAZIONE LUNA E L'ALTRA
- AZIONE CATTOLICA
- CIF
- COORDINAMENTO DONNE CGIL - VICENZA
- COORDINAMENTO DONNE CISL - VICENZA
- DONNA CHIAMA DONNA
- GRUPPO DONNE POLITEIA
- MOVIMENTO ITALIANO CASALINGHE
- MOVIMENTO PER LA VITA DI VICENZA

A cura del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

Atti del convegno

DA PECHINO A NOI

Praticare da donne uguaglianza, sviluppo



Vicenza, 28 ottobre 1995